

ANNO 6

N. 9

**Settembre
1978**

**RIVISTA
DI
PSICOLOGIA
INDIVIDUALE**

**EDITA A CURA DELLA
SOCIETA' ITALIANA
DI PSICOLOGIA INDIVIDUALE**

RIVISTA
DI
PSICOLOGIA
INDIVIDUALE

Anno 6
N. 9
Settembre 1978

Tipografia Saronne
Via Washington, 13
20146 Milano

Autorizzazione del
Tribunale di Milano
N. 378 dell'11-10-1972

DIREZIONE

Piazza Irnerio 2
20146 Milano

**REDAZIONE E
AMMINISTRAZIONE**

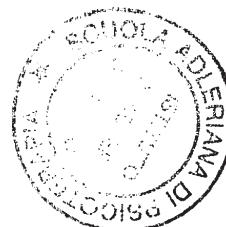
Via Giasone del Maino 19/A
20146 Milano
presso la Segreteria della Società
Italiana di Psicologia Individuale

DIRETTORE RESPONSABILE

Prof. Francesco Parenti

REDATTORE CAPO

Dott. Pier Luigi Pagani



INDICE

R. CANTONI « <i>Adler l'eretico</i> »	pag. 5	V. CANDIDA « <i>Spunti per una psicopedagogia dell'adolescente caratteriale</i> »	pag. 46
F. PARENTI, P.L. PAGANI, F. FIORENZÓLA « <i>La droga: un plagio</i> »	pag. 8	U. FORNARI « <i>Il complesso di inferiorità e il sentimento di colpa nella genesi di alcune forme di comportamento delinquenziale</i> »	pag. 57
G.G. ROVERA, F. BOGETTO « <i>Storico e fantasmatico nella psicoterapia di indirizzo adleriano</i> »	pag. 21	G. MORASSO « <i>Modificazione di compensazioni nevrotiche nel corso di una psicoterapia breve</i> »	pag. 72
G.G. ROVERA, C. CUMINETTI, F. BOGETTO « <i>Individual-psicologia, antropologia culturale e transculturalismo</i> »	pag. 27	Notiziario (Attività dei Soci)	pag. 78
F. CASTELLO « <i>Proposta metodologica per l'avvio di una modalità di analisi istituzionale in termini adleriani</i> »	pag. 39	Rassegna bibliografica	pag. 80

REMO CANTONI*

ADLER L'ERETICO

Gli psicoanalisti sono spesso litigiosi quanto i politici. Su alcuni temi le discussioni sembrano fatte apposta per rompere le amicizie: scoppia la guerra tra i gruppi, appena si toccano i temi scabrosi dell'amore e del sesso, del piacere e dell'educazione, della famiglia e del matrimonio. Più le questioni sono controverse e maggiore è il numero delle persone che assumono atteggiamenti perentori o ultimativi e ostentano certezze apodittiche, come se davvero esistessero, nella nostra epoca ove ogni cosa è in crisi, ortodossie in cui rifugiarsi.

Il nerbo della scienza e della filosofia, come anche del buon senso, mi sembra il cartesiano dubbio, che ritiene fallibili e criticabili tutti gli enunciati, anche quelli di Marx, di Lenin o di Freud. Proprio per questo motivo, mentre ammiro Freud, ho molte simpatie per il pensiero di Alfred Adler.

Questo grande psicologo viennese fu amico e collega di Freud, ma aveva idee proprie sulla vita psichica, sulla sessualità infantile, sui meccanismi di rimozione e sullo stesso inconscio. Quest'indipendenza di giudizio, che era il suo merito maggiore, non gli venne mai perdonata, né ieri né oggi, dai freudiani ortodossi.

* * *

Questo geniale studioso che si separò da Freud nel 1911 dette vita al movimento internazionale della «Psicologia Individuale». Fu il direttore della prima clinica di Psicologia Individuale per bambini e creò ovunque frequentatissimi consultori. Ab-

*Per gentile concessione della Signora Maria Brunelli Cantoni, riproduciamo un articolo del grande filosofo recentemente scomparso, pubblicato su «La Stampa» il 30 ottobre 1970.

bandonò la sua ingrata Vienna, che gli aveva negato la cattedra universitaria, e divenne nel 1929 professore a New York.

Come Jung, anche Adler non era disposto a condividere la concezione freudiana, troppo sessualizzata, della vita psichica. Non già che minimizzasse l'importanza delle pulsioni sessuali, ma le inquadrava in un contesto più vasto che definì, con Nietzsche, «volontà di potenza». L'uomo, cioè, non si limita, per Adler, a ricercare il piacere libidico; vuole, in primo luogo, esaltare se stesso e soddisfare la propria sete di dominio. La libido sessuale è, quindi, un capitolo centrale di un libro più vasto che ha per tema lo «stile di vita». Le pulsioni sessuali non sono che la parte di un tutto ove si fronteggiano tra loro la volontà egoistica di potenza e il senso altruistico della solidarietà sociale.

La spiegazione delle nevrosi va rintracciata in un sentimento di insicurezza o inferiorità, dovuto spesso a defezioni organiche, che spinge l'individuo a impiegare tutti i mezzi per camuffare e compensare quella minorazione.

Prima e con più acutezza degli altri «revisionisti», Adler ha sostenuto l'enorme incidenza dei fattori sociali e culturali nella struttura della vita psichica, che non obbedisce soltanto a impulsi biologici inconsci.

* * *

Il «complesso d'inferiorità», di cui Adler è stato il vero teorizzatore, risale sovente a una minorazione degli organi, ma questo deficit biologico non costituisce necessariamente una condanna per l'individuo. Spesso, come avvenne per lo zoppo Byron che fu un grande nuotatore o per il balbuziente Demostene divenuto famoso oratore, può essere una spinta compensatrice che porta a traguardi di prestigio. I moti psichici non seguono passivamente un determinismo genetico o ambientale, ma si dirigono, attivamente, verso finalità sociali. La nozione adleriana di «stile di vita» evidenzia appunto l'unità e la coerenza della psiche, il sigillo che imprime un carattere specifico al comportamento.

La psicologia di Adler scorge negli sbandamenti dell'educazione, e non nell'ereditarietà, la causa principale dei vizi della personalità. Il bambino viziato e coccolato in tutti i suoi capricci è un esempio tipico di soggetto nevrotico e antisociale perché in

lui si atrofizzano o deformano il senso della cooperazione, il rispetto degli altri, il sentimento vivo e obbligante della comunità.

Soprattutto nei primi cinque anni di vita il bambino riceve impronte decisive per il suo futuro «stile di vita». Errori di impostazione nell'educazione familiare, ad esempio un eccesso di autoritarismo o di condiscendenza, possono togliere all'uomo futuro ogni fiducia in se stesso e nella vita, trasformandolo in un nevrotico ribelle ed egoista che detesta ogni dovere, vede ovunque nemici e ricorre a ogni alibi per appagare la sua volontà di dominio.

L'immagine adleriana dell'uomo è costruita con presupposti filosofici kantiani e pragmatistici. Agì sul suo pensiero la *Filosofia del come se* di Hans Vaihinger (1852-1933). Per Vaihinger i valori e gli ideali sono «finzioni» feconde poste al servizio della vita per raggiungere mete individuali e sociali. Questa teoria dello stimolo vitale delle «finzioni», che l'uomo adopera *come se* fossero vere, il neokantiano Vaihinger oltre che in Kant la ritrovava in Nietzsche. Nella psicologia di Adler, mentre vi è il riconoscimento che l'uomo è vulnerabile e potenzialmente aggressivo, vi è anche la fede ottimistica che ogni inferiorità organica o psichica possa essere corretta e messa a frutto quando l'uomo non si avvolge nelle proprie nevrosi.

Mentre l'uomo di Freud ci appare preda di forze sconosciute e guarda continuamente indietro, quasi spinto da occulti demoni, l'uomo di Adler guarda soprattutto al futuro e sembra fiducioso di poter modificare il proprio destino biologico e psichico. Stili di vita validi per tutti non esistono, perché non esistono stampi comuni per fare uomini in serie. Gli ideali di Adler erano quelli del socialismo, ma i suoi principi pedagogici furono quelli della scuola attiva che forma liberamente la persona. A una sua conferenza qualcuno obiettò che non era possibile cambiare l'uomo se non si cambiano prima le condizioni sociali.

Una popolana di buon senso si alzò e disse: «*Noi non possiamo modificare così rapidamente le condizioni sociali, ma io posso modificare, intanto, il modo in cui allevo i miei figli e, da domani, comincerò ad agire come ci ha spiegato il Dottor Adler*».

FRANCESCO PARENTI
PIER LUIGI PAGANI
FRANCESCO FIORENZOLA

LA DROGA: UN PLAGIO

CONTRIBUTO ALLA REVISIONE DI ALCUNI LUOGHI COMUNI SULLE TOSSICOMANIE GIOVANILI

Premessa

L'incremento delle tossicomanie giovanili ha raggiunto negli ultimi anni livelli tanto cospicui da essere acquisito come un preoccupante fenomeno sociale, a prendo, per il futuro ipotizzabile, prospettive ancor più dense d'allarme. Sono sorte di conseguenza molteplici iniziative per la prevenzione e per il recupero: alcune spontaneistiche, cariche di passione e di sentimento sociale ma non sempre sorrette da una sufficiente preparazione, altre più meditate e garantite sotto il profilo della base conoscitiva. Il dilagare del fenomeno è stato però arginato solo con incidenze irrilevanti. Recenti statistiche, effettuate da serie organizzazioni sugli studenti di scuole medie superiori, offrono dati oscillanti fra il 30% e il 50% per quanto riguarda un incontro almeno occasionale con le droghe leggere. Ancora più cupi sono i rilievi sulla recuperabilità dei tossicomani già assuefatti: solo il due o tre per mille degli eroinomani abituali appaiono trattabili con efficacia duratura.

Il presente intervento sul problema nasce dalla preoccupazione motivata, anche professionalmente, di tre medici e psicoterapeuti, convinti che, soprattutto sul piano preventivo, l'insufficienza delle iniziative derivi da implicazioni interpretative del fenomeno, correnti ma non del tutto attendibili. Precisiamo che le nostre osservazioni eviteranno per assunto la trattazione nozionistica specie in campo tossicologico e clinico, già fiorente in letteratura. Ci limiteremo pertanto ad alcune notazioni critico-analitiche su temi psicologici e sociali connessi alla droga, con lo scopo di correggere gli angoli di visuale che, a nostro parere, contribuiscono a lasciare invariata la situazione.

Parte del nostro impegno è rivolto a puntualizzare un quadro

socio-culturale contingente, ma le risonanze analitiche di questo scritto sono sempre ispirate dai principi della psicologia individuale adleriana, la cui duttilità che trascende il tempo le conserva il ruolo di strumento efficace anche per quanto riguarda il drammatico tema in esame. La coerenza di scuola lascia ovviamente libero il campo a molte opinioni personali, di cui assumiamo la responsabilità.

Il fenomeno oggi: psicosociologia generale

Un'attenta lettura della storia consente di appurare multiformali ragioni di avvicinamento dell'uomo alla droga. Per i limiti dichiarati di questo studio effettueremo solo un raffronto fra gli aspetti attuali del fenomeno e quelli immediatamente precedenti.

L'uso voluttuario di droghe (intendendo come tali tutte le sostanze capaci di modificare negativamente la personalità e lo stile di vita, inducendo una dipendenza anche solo psicologica) si è negli ultimi anni radicalmente trasformato come fatto di costume. Nel nostro paese, sino a una ventina d'anni or sono, l'incidenza statistica dei drogati sul totale della popolazione era trascurabile. Le motivazioni che inducevano allora questa scelta abnorme erano essenzialmente individuali o sviluppate nell'ambito di gruppi minoritari. Oltre all'origine iatrogena delle tossicomanie (dovuta a cure per malattie reali) si osservava questa compensazione morbosa abitualmente in soggetti per vari motivi emarginati: spinti al fenomeno da un disadattamento con radici in uno specifico vissuto o condizionati dall'incontro fra un'ipercreatività anticonformista, specie nei settori dell'arte e della letteratura, e l'abitudine già acquisita da piccole comunità ad essi affini, assunte come modello.

Ora il consumo di droghe, seguendo un'impronta del costume collettivo, ha assunto progressive caratteristiche di massificazione, dilagando specialmente fra i giovanissimi. Le prime fasi della contestazione giovanile, ancora immune dalle successive connotazioni aggressive e distinta da un'abulia di fondo, avevano inserito nella loro tematica la propaganda di minitossicomanie artigianali, spesso tali solo nell'intenzione e per il momento prive di un'elevata pericolosità sociale. Il seguente sviluppo della protesta adolescenziale in senso violento ha incrementato la

finzione distorta dell'essere drogati, attribuendole un ruolo di sostegno come linfa per un contingente coraggio collettivo, costruito sulla fusione di debolezze individuali. Abbastanza rapidamente il quadro contenuto si è drammatizzato a seguito dell'adozione di nuove sostanze tossiche, come gli allucinogeni e l'eroina, vere produttrici di morte. Ai nostri giorni il proselitismo si è ormai esteso a macchia d'olio con una selettività diretta verso le prime tappe dell'adolescenza, più aggredibili mediante suggestione. Come vedremo nei prossimi paragrafi, le tematiche che sostengono l'operazione si fondano sulla differenziazione drastica e polemica dalla tradizionalità degli adulti, sulla connotazione pseudo-eroica dei consumatori e sulla finzione di affratellamento che assegna a questi gruppi una pseudofusione interpersonale, sfruttando la sessualità e una vaga giustificazione ideologica.

Il divenire dei drogati sporadici scandisce notevoli variazioni individuali, ma segna d'abitudine una vita emarginata e non produttiva. Il destino dei tossicomani maggiori, inesorabilmente contaminati dalla dipendenza fisico-psicologica, apre prospettive altissime di morte: per eccesso di dose o per malattie intercorrenti.

La pericolosità sociale della droga non è solo contenuta nell'ambito dei gruppi devianti e rende perciò incoerente, oltre che immorale, l'astensionismo di chi fonda la sua rinuncia ad intervenire su personali garanzie psicologiche d'immunità. Si deve infatti tener presente che l'allentamento dei freni inibitori indotto dai tossici consente l'utilizzazione criminosa o politicamente distorta dei drogati come armi umane per l'esercizio delle violenze in ogni campo. Il mutamento del tessuto sociale differenzia qui radicalmente il fenomeno dalla sua iniziale limitazione in seno a comunità soltanto regressive. Il maggiore rischio collettivo è però attribuibile all'alto costo di alcune droghe maggiori, che costringe i tossicomani assuefatti a commettere reati per acquistarle o almeno a incrementare ulteriormente il proselitismo, configurando il personaggio pressocché inevitabile dello «spacciatore-drogato».

Il problema dell'hashish e delle droghe minori

Accenneremo al tema delle droghe minori nei suoi soli aspetti

socio-psicologici e affrontando come esempio solamente la marijuana e l'hashish.

Sostenere la liberalizzazione di queste due sostanze è divenuto quasi un impegno obbligato per chi fa professione d'intellettuismo aperto al domani. Per quanto ci riguarda trascureremo, come si è detto, le implicazioni tossicologiche e fisseremo la nostra attenzione sui risvolti ambientali contingenti. E' certo, per noi, che le conseguenze del consumo di una droga debbano essere valutate tenendo conto anche del suo significato simbolico e dell'impronta rituale che essa riveste in una determinata collettività. Marijuana ed hashish, indipendentemente dai loro effetti fisici, sono usate oggi dai giovani con le seguenti motivazioni consce od inconsce:

- a) agitare un vessillo di opposizione alla normalità ambientale;
- b) perseguire un compenso astensionistico nei confronti della realtà;
- c) agire nel contesto di una «cerimonia collettiva», capace di affratellare più individui sulla scia delle due finalità precedenti;
- d) ottenere un transitorio incremento della sicurezza nel singolo, per qualche verso carente.

Tutti questi rilievi sono statisticamente confortati dal confluire di precise analisi psicologiche. Abbiamo pure notato che l'effettivo raggiungimento degli scopi ora esposti risulta sul tempo, ad opera della marijuana e dell'hashish, frustrato o parzialmente frustrato. Permane invece, in una percentuale rilevante dei soggetti, un vero e proprio «stile tossicomaniaco», accentuato dalla frustrazione e destinato perciò a incrementare le potenzialità recettive nei confronti di droghe maggiori. Su tali basi, siamo della convinzione che una liberalizzazione delle droghe minori contribuirebbe ad allargare ulteriormente gli strati della popolazione giovanile sensibili al contagio tossicomaniaco.

Analisi dei fattori d'incremento

La maggior parte delle ricerche effettuate oggi sull'incremento del consumo di droghe sopravalutano, a nostro giudizio, il fattore «terreno». Esse infatti sembrano attribuire il fenomeno, quasi per generazione spontanea, a determinate caratteristiche della famiglia e della società attuali, che parrebbero così pres-

socché inesorabilmente predestinate a partorire questa specifica deviazione. È proprio questo uno dei luoghi comuni di cui ci siamo proposti la revisione. È nostra opinione che le distorsioni ambientali effettivamente sussistano, ma che da esse derivi semplicemente una marcata plagiabilità aggredibile da una vasta serie di stimoli e non una specifica disposizione alla droga. Il suo dilagare deve essere attribuito per contro a un intenzionale sfruttamento del terreno da parte di individui e organizzazioni sollecitati da una smodata volontà di potenza. Entreremo ora più in dettaglio con alcune analisi settoriali.

a) La recettività collettiva.

L'ipotesi che nel nostro paese gli attuali aspetti delle tossicomanie giovanili nascano dall'ipercompetitività sociale e dalle differenze di stato economico desta in noi motivate perplessità. Le generazioni precedenti hanno infatti vissuto in strutture socio-economiche ancor più differenzianti e immorali: eppure in esse, come la storia prova, il fenomeno droga non aveva particolare rilievo statistico. Si può obiettare però che l'evoluzione civile degli ultimi anni ha dato una nuova consapevolezza critica alla popolazione, consentendole di avvertire il mancato appagamento di molti propri diritti. Obiettiamo ancora che da tale maturazione collettiva avrebbero dovuto scaturire processi di rinnovamento e non di autodistruzione come quello della droga. Il deflusso di una razionale polemica verso il passato in un irrazionale orientamento autolesivo deve trovare le sue ragioni in precisi stimoli dell'ambiente, condizionanti in tal senso.

La chiave del fenomeno può essere trovata in alcune impronte della cultura contemporanea, capaci di sollecitare assieme, specie nei giovani, l'insicurezza, l'aspirazione a dissacrare e la plagiabilità. L'autocritica masochista di molte voci intellettuali, politiche e consumistiche, ha tolto infatti alle figure degli adulti e in particolare a quelle dei genitori la possibilità di gestire non solo un ruolo di guida, ma anche quello più ragionevole di termine di confronto. Negli ultimi anni si è strutturato un processo di ipergratificazione degli adolescenti, con caratteristiche però di finzione rafforzata e perciò destinato a deludere. Si è data ai giovanissimi la falsa impressione di aver diritto a un esercizio del potere, poiché gli individui maturi ne erano divenuti imme-

ritevoli. Questi ultimi però hanno continuato in effetti a gestirlo, se pure in modo segreto e con troppi esempi d'immoralità palese e riconosciuta. Si è adombrata anche l'ipotesi che ogni forma di selezione, ad esempio durante la scuola, fosse superata dai tempi, ma si è riproposta crudamente nei fatti la selezione al termine degli studi, con la fase d'inserimento nelle attività lavorative. Si è denunciata l'impertosità e l'ingiustizia dell'ipercompetizione economica, ma il denaro e il possesso di beni sono rimasti il metro per valutare l'acquisizione del successo. L'indubbiamente crisi delle famiglie non si è configurata come processo autonomo, risultando piuttosto una conseguenza ineccepibile di quanto sopra.

Un ovvio corollario di tali complessi mutamenti culturali ha preso corpo nello stile psicologico dei nuovi giovani: cresciuti con la convinzione di un diritto a ricevere senza eccessi d'impegno, privi di modelli da imitare per lo scontato superamento dei loro padri, illusoriamente pronti per il potere ma crudamente consapevoli di non poterlo esercitare, precipitati quindi in polivalenti e angosciose frustrazioni. Tutto ciò ha determinato una specifica recettività a certe forme di plagio e solo a quelle. Su questa base gli stimoli in grado di suggestionare le nuove generazioni dovevano di necessità essere dissacranti e punitivi verso il passato, impostati sulla differenziazione clamorosa e pseudoeroeica di gruppi anticonformisti e carichi di una finzione di forza collettiva, atta a deresponsabilizzare l'individuo nei suoi impegni personali, consentendogli di fruire di un affratellamento consolante nella frustrazione o nel culto di ipotesi utopiche compensatorie.

A questo punto ribadiamo il nostro concetto di partenza: che alle generazioni divenute così plagiabili sia stata proposta proprio la droga nelle forme più letali corrisponde all'incontro con un intervento esterno intenzionale e cioè a uno sfruttamento della situazione. Altri stimoli, purché anticonformisti, avrebbero potuto essere ugualmente recepiti: di natura ideologica, mistica, edonistica o con altri contenuti ancora ipotizzabili. Sarebbe stata possibile anche un'utilizzazione positiva del terreno. Questo assunto è dimostrato dal fatto che gli stessi adolescenti, pronti a imitare chi si distrugge con la droga, mostrano purtroppo occasionalmente, vista la rarità degli stimoli in questo

senso, una disponibilità generosa per azioni di solidarietà umana (lo si è constatato in occasione di alcune calamità).

b) La recettività individuale

Tutta una serie di situazioni personali può accentuare, a livello del singolo, la recettività generale al plagio sopra descritta. Ne riporteremo alcune, pur avvertendo che esse hanno un ruolo soltanto esemplificativo, poiché, secondo la concezione adleriana da noi condivisa, ogni stile di vita e ogni confluenza con altri hanno caratteristiche proprie, irripetibili:

- una più accentuata carentza di coesione e di credibilità nelle famiglie d'origine;
- le più svariate forme di competizione perduta nelle famiglie e specie tra fratelli (nella nostra modesta statistica professionale incidono con rilievo i ragazzi drogati che si sono confrontati negativamente con fratelli giunti al successo);
- gli esempi familiari di ricorso deresponsabilizzato ai farmaci e soprattutto agli psicofarmaci;
- un'educazione con eccessi di permissività e con assoluta carentza di controllo;
- con incidenza minore, un'educazione troppo repressiva, limitatrice di libertà essenziali e quindi generatrice di contro-costrizioni;
- il mancato riconoscimento, nell'ambito della famiglia, della scuola e del lavoro, di una superdotazione, in particolar modo creativa;
- i livelli più blandi dell'ipodotazione intellettuale, in genere collocabili ancora nella normalità inferiore, che costringono il giovanissimo a quotidiani confronti devalorizzanti in seno a tutte le strutture (il fenomeno è aggravato dalla finzione egualitaria che la società di oggi impone agli handicappati per carentza intellettuativa).

Un'attenta analisi di questa tipologia umana delinea alcune affinità nella diversità, predisponendo il bisogno di annullarsi in forme plagianti di suggestione di gruppo.

Dobbiamo per obiettività rilevare che l'influenza della recettività individuale diviene ogni giorno minore, in proporzione inversa all'estendersi del fenomeno droga. Quanto più le tossicomanie entrano a far parte del costume giovanile, tanto più esse

valgono come elemento di presa anche per soggetti relativamente poco disadattati. E' infatti estremamente difficile, per un giovane, non adeguarsi all'impronta di costume delle collettività che frequenta.

c) Il plagio organizzato

Il carattere intenzionale della diffusione della droga è largamente trascurato o appare in modo sommesso nella maggior parte delle inchieste sul problema, che insistono invece, come abbiamo notato, sul fattore terreno. Noi siamo, in antitesi, dell'opinione che soprattutto l'affermarsi delle droghe più letali, come l'eroina, sia il frutto di un'operazione ad ampio raggio. Ci sembra provato che gli organizzatori dello spaccio abbiano utilizzato per loro fini la disponibilità giovanile a certe forme di plagio e che senza il loro intervento il fenomeno come oggi appare non si sarebbe verificato. La differenza fra le due impostazioni (lo vedremo in seguito) ha sicuri riflessi sull'orientamento dei programmi di recupero.

Il settore dello spaccio, per la verità, è stato affrontato più in sede politica che in sede scientifica e da un punto di vista più teorico che operativo. Si è affermato che l'organizzazione del plagio è diretta da figure segrete e potenti, quasi sempre qualificate come seguaci di un'ideologia opposta a quella dei denunciatori. Le analisi politiche hanno assegnato in genere una scarsa importanza alla rete degli spacciatori minuti, d'abitudine essi stessi drogati, inquadrati come vittime e pertanto meritevoli di una certa solidarietà. Senza negare il ruolo a sua volta plagiato delle figure minori, noi sosteniamo però che sono proprio le loro caratteristiche, i loro acutissimi procedimenti dinamici e la loro incidenza numerica ad assicurare un successo a questo crimine sociale. Gli spacciatori-consumatori, infatti, appartengono al nuovo mondo giovanile, ne gestiscono con disinvoltura la semantica di costume e di parola e possiedono pertanto tutti gli elementi di presa atti a garantire la suggestione.

Riassumeremo ora schematicamente gli spunti d'azione che, a nostro avviso, attribuiscono una posizione di vantaggio alla propaganda in favore della droga nei confronti dei programmi di prevenzione e di recupero:

– lo spaccio minuto è quasi sempre introdotto nelle sue pri-

me fasi da giovani drogati già affini ai potenziali consumatori o validi per loro come modello imitativo;

— il consumo di droghe è presentato come una forma di protesta verso una società e verso i suoi esponenti adulti, che i giovanissimi considerano responsabili delle loro frustrazioni;

— il consumo di droghe è presentato come una manifestazione capace di sconcertare gli adulti perbenistici e quindi con il ruolo implicito di una compensazione contro-costrittiva particolarmente congeniale al terreno e in grado di valorizzarlo in modo distorto;

— il consumo di droghe è presentato come una modalità di affratellamento interpersonale, suscettibile di compensare le carenze di comunicazione emotiva che costituiscono oggi uno dei problemi più sofferti degli adolescenti nell'ambito delle famiglie e delle strutture;

— le comunità dei drogati sono intelligentemente contrapposte anche ai settori giovanili più integrati, nei confronti dei quali i potenziali consumatori hanno maturato comparazioni inferiorizzanti;

— la pericolosità delle droghe è presentata come una finzione propagandistica del potere o marginalmente attribuita a un uso scorretto delle sostanze, che le norme impartite dagli spacciatori sarebbero in grado di evitare;

— il consumo è abitualmente introdotto attraverso la propaganda di droghe minori, la cui non pericolosità è data per scontata con una sicurezza che nasce anche dalle citazioni dei pareri di adulti qualificati sul piano intellettuale;

— le prime operazioni di plagio sfruttano la corrente incapacità del singolo di resistere all'adeguamento comportamentale rispetto a un gruppo di coetanei in cui egli desidera integrarsi.

Non entreremo profondamente in merito agli scopi perseguiti da chi sta effettuando la gigantesca operazione droga. Ci limiteremo a segnalare due motivazioni che ci sembrano ovvie. La prima è che lo spaccio di droghe frutta vantaggi economici tanto cospicui da rappresentare un incentivo di enorme presa. La seconda è che il dilagare dell'uso di droghe corrompe e distrugge la società attuale e riduce l'efficienza in ogni settore delle nuove generazioni, il che può proporsi come obiettivo ipotizzabile per sovvertitori anche di segno opposto.

Analisi delle iniziative di prevenzione e di recupero

Una logica conseguenza del fatto che l'interpretazione del fenomeno droga è stata prevalentemente centrata sul fattore terreno è la direzione mirata su di esso di quasi ogni programma risanatore. Ripetiamo che, a nostro parere, ciò ne pregiudica l'efficacia. Le benemerite istituzioni pubbliche e private che stanno elaborando iniziative di prevenzione e di recupero si valgono di una propaganda diretta a segnalare alle famiglie e ai ragazzi la pericolosità delle droghe. L'analisi dei risultati mostra in essi finora un aspetto paradossale. Si è ottenuta infatti un'impersensibilizzazione dei settori giovanili più integrati e in quanto tali già ovviamente immuni dal contagio. Si sono registrate per contro altissime incidenze d'insuccesso nei confronti della popolazione giovanile già disadattata e quindi più recettiva, destando in essa la derisione o l'indifferenza venata di superiorità. E' sufficiente riconsiderare i punti di presa da noi prima segnalati per comprendere le ragioni di questo parziale fallimento. In particolare ribadiamo che:

– i propagandisti antidroga non sono accettati dagli individui recettivi al plagio perché appartenenti o al mondo degli adulti o ai settori del mondo giovanile considerati meritevoli di disprezzo in quanto integrati;

– gli argomenti della propaganda antidroga sono respinti in quanto elaborati in base a una linearità e a una moderazione che il surrealismo disintegratore compensatorio dei giovani disadattati considera risibili.

Le iniziative di prevenzione su base politica risultano anch'esse inefficaci, almeno a livello contingente, poiché subordinano ogni ipotizzabile successo a una trasformazione della società che, a parte i suoi valori etici sui quali non ci soffermiamo, si diluisce in un lentissimo dipanarsi di istanze e di contro-istanze e prospetta tempi tanto lunghi da escludere nei fatti ogni credibile mutamento immediato.

L'aggressione diretta del plagio, legittimo diritto della società per il bene comune, rimane per ragioni intuibili nella sfera d'azione dei legislatori e degli esecutori della legge a livello delle forze dell'ordine e della magistratura. Apprezziamo senz'altro l'abnegazione quotidiana e l'accettazione coraggiosa del rischio

da parte di chi opera in questi settori. Ci sentiamo però in dovere di segnalare negativamente alcune concezioni di base che inattivano in parte l'arginamento del fenomeno.

I principi ispiratori della legge e ancor più della sua applicazione pragmatica sono quelli di una punizione severa (ma non veramente drastica) dello spaccio di quantità notevoli di droga e di una punizione molto blanda per i piccoli spacciatori, con larghe concessioni alla non carcerazione almeno transitoria. Se si pensa alla frequente letalità delle droghe pesanti, stupisce il grosso divario di severità giuridica fra la considerazione di questo reato e quello dell'omicidio, ben più duramente colpito. Non si tiene conto poi che le motivazioni di chi organizza lo spaccio sono basse, utilitaristiche, forse sovvertitrici per fini di potenza.

Qualche perplessità rimane anche in noi sulla configurazione giuridica dello spacciato - consumatore. Come adleriani, il sentimento sociale ci spinge al massimo d'impegno nel favorire il suo recupero. Ci chiediamo però: la relativa tolleranza verso chi consuma e spaccia piccole quantità di droga rappresenta veramente un aiuto sociale e psicologico o si qualifica invece come una finzione? Se ipotizziamo il destino di questi soggetti lasciati liberi di operare per un periodo spesso non breve, dobbiamo purtroppo presumere che esso scandisca larghe occasioni di morte e sicure prospettive di abbruttimento, senza considerare in questa sede le decine di altre vite che ogni spacciato inizia a distruggere.

La recente depenalizzazione del semplice consumo di droga senza spaccio ci trova in linea di massima consenzienti, poiché non ci sembra ragionevole punire la vittima di un plagio per il solo fatto di esserlo. Anche qui, però, lasciare questi individui al proprio destino, manovrato da altri, non ci sembra un atto socialmente etico. Se poi si tratta di minori, e come tali pertanto non capaci ancora di decisioni del tutto autonome, la società che li abbandona a se stessi non è inquadrabile come permissiva ma come colpevole per astensionismo. Per avere un significato morale, la non punibilità dei drogati o almeno dei drogati minorenni dovrebbe abbinarsi a un recupero obbligato, senza implicazioni degradanti e continuato sino al ripristino di un'unità uomo capace d'inserirsi in attività svolte per il bene comune e di fornire un apporto critico veramente libero.

Ci rendiamo conto che si tratta di materia assai delicata. Il rispetto della libertà individuale è per noi, come cittadini e come adleriani, vitalissimo. Ogni concetto teorico deve però rapportarsi alle situazioni contingenti. L'accettazione di una schiavitù non è mai una decisione libera, anche se crede di esserlo. Erano forse libere le folle osannanti e incatenate sotto il segno delle più sanguinose dittature della storia? Possono giudicarsi oggi immorali le lotte coraggiose che le hanno abbattute?

Ci auguriamo, senza eccessi di ottimismo, che la nostra analisi stimoli le autorità e le organizzazioni a impostare nuovi programmi di prevenzione, offrendo alle vittime garanzie di reinserimento guidate con sicurezza e nel contempo prospettando ai venditori di morte rischi adeguati alla loro antisocialità, da intendersi come difesa legittima di una civiltà non più rassegnata all'autodistruzione.

Interazioni fra l'insufficiente difesa sociale e la prognosi dei trattamenti psicologici individuali

Abbiamo riportato in precedenza il dato statistico sconsolante del due o tre per mille di recuperabilità con tenuta per gli eroinomani assuefatti. La citazione merita però un approfondimento esplicativo, in sede dell'accesso e della prognosi nelle psicoterapie dei tossicomani adolescenti.

L'incidenza del ricorso a un trattamento psicologico da parte dei giovanissimi drogati è per la verità, in apparente contrasto, piuttosto elevata. Il successo della cura è comunque aleatorio per una serie di motivi che ora schematizzeremo.

a) Una parte dei ragazzi accede allo psicologo su pressione dei genitori e quindi con un'intuibile limitazione nella spontaneità della scelta. Si verificano allora finzioni consapevoli di copertura, poiché gli adolescenti utilizzano la terapia come alibi autodifensivo nei confronti della famiglia. Il loro approccio è minato dall'insincerità, in quanto essi fingono l'intenzione di recupero e continuano a drogarsi. In questi casi lo stile di comunicazione nell'iter psicologico, apatico e astensionista, è paragonabile all'orientamento verso la scuola, accettato solo in apparenza come un obbligo frustrante, con la contropartita di alcuni vantaggi pratici ed economici garantiti dalla permanenza nel nucleo familiare. L'incontro fra le capacità dell'analista e alcune riserve

di disponibilità nel giovane può indurre un positivo mutamento e rendere la cura operante, ma solo in una percentuale non elevata di casi.

b) Un'altra parte di giovani drogati ricorre spontaneamente al terapeuta, ma sempre operando una finzione, questa volta su iniziativa personale. Alcuni di essi pensano di acquisire così maggiore fiducia e libertà da parte dei familiari, utilizzandola per continuare a frequentare le compagnie dissociali. Altri ancora impiegano la finzione collaborativa per ottenere la prescrizione di droghe sostitutive e ciò avviene in genere in spazi ristretti di tempo e in coincidenza di carenze economiche che non consentono l'acquisto di droghe maggiori.

c) Vi sono infine adolescenti che giungono con autonomia a una crisi di rigetto psicologico della droga e si rivolgono di conseguenza allo psicologo con vera spontaneità. Due sono le più comuni ragioni che sollecitano questa crisi. La prima prende corpo per l'intervento efficace di coetanei non drogati o di partner amorosi, nei confronti dei quali l'essere drogato può apparire inferiorizzante. Il secondo stimolo scaturisce a seguito della morte per droga di giovani amici, con la conseguente insorgenza di una seria preoccupazione soggettiva. In tutti questi casi la collaborazione psicoterapeutica sarebbe senz'altro più aperta e influirebbe favorevolmente sulla prognosi se non interferissero le carenze di difesa sociale cui prima abbiamo accennato. Il giovane drogato in fase di recupero è infatti intenzionalmente e insistentemente cercato dai minispacciatori coetanei con cui aveva prima rapporto che, valendosi di suggestioni già radicate e sfruttando il tipico pudore dell'adolescente nel mostrarsi integrato, neutralizzano l'efficacia della terapia, modificando in senso negativo le previsioni prognostiche.

Un'attenta considerazione di questi argomenti dovrebbe ancor più sensibilizzare l'opinione pubblica, i legislatori e gli esecutori della legge sulle necessità difensive.

G. G. ROVERA*
F. BOGETTO**

STORICO E FANTASMATICO NELLA PSICOTERAPIA DI INDIRIZZO ADLERIANO. (ASPETTI METODOLOGICI)

Nella pratica psicoterapeutica ci occupiamo dello studio dei sogni e delle fantasie con lo scopo preciso di avviare un certo processo terapeutico (1-2) nei confronti del paziente. È questa una premessa che appare non inutile, in quanto da tale assunto possono derivare aspetti metodologici e concettuali abbastanza caratterizzanti.

Già nelle opere di Adler (3-4) emerge prioritario l'intento di giovare all'individuo psicologicamente sofferente anche attraverso un'analisi delle dinamiche sottostanti agli aspetti manifesti dell'attività umana in generale e di quella fantasmatica in particolare.

È chiaro tuttavia che questa premessa metodologica non deve e non può tradursi in una strategia vaga e superficiale che non dia sufficienti garanzie circa la validità delle tecniche impiegate. Per rispondere al sospetto primario compito occorre aver chiaro nel «contratto terapeutico» e nel «setting» che viene adottato quel che stiamo facendo con il «paziente» e quel che il «paziente» sta facendo con noi.

Una prospettiva «globale» dell'uomo – nelle sue componenti biologiche, psicologiche e sociali – punto cardine della psicologia adleriana, comporta una messa in luce integrata dei molteplici aspetti dell'attività umana attraverso momenti teorici diversi e interventi tecnico-pratici differenziati (6).

Secondo una lettura scorretta, gli adleriani si occuperebbero più della biografia che degli aspetti psicologici profondi del-

* Professore Incaricato di Igiene Mentale all'Università di Torino - Facoltà di Medicina e Chirurgia.

** Assistente Ordinario dell'Istituto di Clinica Psichiatrica dell'Università di Torino.

l'uomo, manifestarsi questi ultimi in modo privilegiato attraverso il mondo del sogno, dell'immaginario, del fantasmatico.

In effetti rispetto ad altre correnti lo psicologo individuale indaga anche accuratamente sulle esperienze storiche del paziente: sulla salute fisica e sul vissuto corporeo, sulla costellazione familiare, sull'andamento scolastico, sulle scelte e sui risultati in ambito lavorativo, sul tipo e sul senso delle amicizie e delle relazioni sociali, sulla realizzazione più o meno completa in ambito affettivo e sessuale, eccetera.

Tuttavia, in parallelo, sono sempre considerati altri problemi ritenuti fondamentali. Primo fra questi è la risonanza emotiva direttamente connessa ai fatti accaduti.

In secondo luogo e con specifica attenzione l'ascolto terapeutico è volto alle «classiche» conflittualità, spesso tradotte in complessi sintomatici, in dinamiche sottese da artifici di compenso, a metà fittizie.

Ciò che qui si desidera sottolineare è che per gli adleriani sembra scorretta una svalutante indifferenza degli avvenimenti a livello di realtà (circostanze più o meno frustranti, persone più o meno valide incontrate sul proprio cammino, eccetera) accaduti nel corso di cicli evolutivi anche non necessariamente precoci.

Tale approccio teorico-metodologico non significa deprezzare la fantasia, l'immaginario e l'onirico, ma nemmeno devalutare le esperienze storiche intese solo come contenuto manifesto da cui si dovrebbe risalire attraverso il «lavoro analitico» al contenuto latente (unico corrispondente del «vero» e del «reale» conflitto originario) (7).

È quindi dal continuo rinvio dallo «storico» al «fantasmatico» e viceversa che possiamo accedere a una più integrata comprensione umana, e attraverso a questa alla significazione di quel progetto, in senso teleonomico (8), che ogni individuo racchiude in sé.

Tale consapevole impostazione ci permette inoltre, senza venir meno ai postulati di base, di andare oltre il setting analitico tradizionale nel quale sarebbe scorretto utilizzare una fornitura attiva di presenza, terapie psicofarmacologiche associate, interventi a livello di gruppo e di territorio, eccetera.

* * *

Tra gli altri emergono, a questo punto, due problemi.

1º) — Il primo è di attribuire significato tanto ai fatti della propria storia personale, quanto all'attività onirico-fantasmatica.

Ciò richiede capacità di ascolto su vari registri, modelli di decodificazione differenti, flessibilità nel rapporto transferale-controtransferale. Da questa articolata ma integrata modalità terapeutica, deriva il particolare stile, negli interventi, dell'analista di scuola adleriana.

Una precisazione al proposito. Dopo una serie di colloqui in cui si può affrontare col paziente la storia della sua vita, un silenzio inteso a favorire l'emergere dell'immaginario pone problemi differenti rispetto ad un silenzio codificato sin dall'inizio di un'analisi rigidamente impostata secondo il tradizionale setting, in cui com'è noto il terapeuta si propone quale schermo neutro su cui si proiettano le conflittualità inconsce anche se drammatizzate del paziente.

2º) — Il secondo problema è questo: su quali basi si può accostare, paragonandolo per similitudine o differenza, il materiale fantasmatico a quello storico? —

In quale contesto debbono essere fatti i vissuti personali che corrispondono a livelli esperienziali diversi?

Nell'ambito di un modello aperto ed integrato (6) utilizziamo allo scopo, tra gli strumenti proposti dalla individualpsicologia, quello interpretativo.

L'ipotesi offerta non dogmaticamente si basa tra l'altro sulla dinamica tra senso d'inferiorità e aspirazione alla supremazia, sulla compensazione, sulla finzione direttrice, eccetera. È soprattutto la finzione direttrice intesa quale «mezzo per liberarsi dal sentimento d'inferiorità, attraverso la compensazione, per raggiungere la sicurezza» (10), che in genere è illuminata dal materiale di fantasia: questo parimenti ci aiuta a capire la dimensione compensatoria di numerosi comportamenti del paziente.

* * *

Sintetizziamo qui esemplificativamente due casi clinici.

Caso uno — La famiglia di G., di estrazione operaia ma attualmente con buone possibilità economiche, è composta da padre di 50 anni, introverso, poco comunicativo in famiglia, lavorato-

re indefesso, con scarsissimi interessi al di fuori dell'attività professionale; modesto il grado d'istruzione (5^a elementare). La madre di 45 anni è casalinga, scolarizzata sino alla 3^a media; si è poi coltivata personalmente specie in campo artistico; è assai protettiva. Il fratello, nell'età evolutiva, era considerato la «pecora nera», il «ribelle»: era estroverso e imprevedibile. Dopo il diploma della scuola media superiore si è rivelato buon lavoratore nell'azienda del padre; è attualmente militare ed ha il ruolo di ufficiale di complemento.

G. è diplomato all'istituto tecnico; è sempre stato un ragazzo molto attivo (Boy-scout), con una manifesta (anche se superficiale) «apertura» agli altri, con relazioni sociali quasi sempre di tipo comunitario, da lui stesso definite in chiave di «servizio». I rapporti familiari vengono descritti «ottimi». A gennaio dell'anno scorso, in occasione del servizio militare, G. patisce una situazione di frustrazione negativa. Il suo precedente vissuto di «Capo» viene smantellato radicalmente dallo status-ruolo di soldato semplice, di cui è investito. Dopo una breve rielaborazione fobico-depressiva, si assiste ad una caduta verticale in una grave «crisi» durata circa un mese, clinicamente configurabile quale episodio psicotico acuto (stato d'animo delirante, fenomeni dispercettivi, marcata regressione). La ripresa è lenta, con recidive brevi, ma angoscianti. La sintomatologia pregressa viene presentata come «inspiegabile» («io che me l'ero sempre cavata»). Sono riportati nel corso della psicoterapia sogni con immagini di morte (cimiteri, bare...) e sogni in cui il paziente si presenta quale «eroe buono» che esce vincitore da varie situazioni difficili, portando spesso sulle spalle il cadavere del compagno di lotta. L'elaborazione del materiale onirico consente la presa di coscienza di due situazioni:

1) il carattere di affermazione compensatoria delle sue iniziative umanitarie (era sempre «il capo»).

2) con riferimento specifico all'elaborazione delle immagini di morte, emerge il tema del sentimento di inferiorità, da cui nasce la profonda aggressività nei confronti del fratello. Egli, il «buono» non ricompensato, «soldato», inadeguato nei rapporti coll'altro sesso; il fratello «cattivo», ma negli ultimi tempi stimato in famiglia e sul lavoro, ufficiale degli alpini, corteggiato dalle donne.

Caso due – Uomo di 25 anni, figlio unico. Padre pensionato,

di mezza età, madre casalinga. Scuola vissuta sempre in modo molto difficoltoso, nonostante il discreto livello intellettuivo. L'attività lavorativa di impiegato appare discretamente soddisfacente.

Clinicamente il soggetto presenta una sintomatologia di tipo fobico con difficoltà ad allontanarsi da casa, soprattutto se non accompagnato.

A livello storico egli si descrive come «uomo probo», che si indigna di fronte alla violenza ed al disordine. Durante la psicoterapia emerge gradualmente una notevole attività fantasmatica, legata alla tematica del gioco. Il soggetto è collezionista di una notevolissima raccolta di soldatini; dopo una «sofferta» verbalizzazione egli «confessa» all'analista di possedere anche una raccolta di coltelli. L'elaborazione di questi contenuti permette di aprire il dialogo sui sentimenti di inferiorità e di colpa, legati all'aggressività diretta nei confronti del padre, accusato di essere stato iperprotettivo e di aver impedito una corretta crescita psicologica.

* * *

I dati, ottenuti applicando al materiale immaginativo e onirico il codice interpretativo adleriano, non vengono riferiti ad una presunta «realità ontologica», la quale si situerebbe soltanto a livello del contenuto latente e quindi dell'inconscio. Gli elementi emersi nel corso dell'analisi dei casi permettono di ipotizzare un costante «metabolismo» tra storico-fantasmatico e viceversa, non solo secondo la dinamica psicoanalitica classica (contenuto latente, contenuto manifesto), ma anche attraverso la socializzazione del simbolo e la simbolizzazione del sociale (11-12).

Il «programma» ad impronta genetico-strutturale che, come ogni essere vivente, ciascun uomo porta con sé alla nascita si propone e si realizza nei possibili oggettivi individuali lungo due registri: quello della fenomenica del «giorno» e quello della fenomenica della «notte» (fantasie anche diurne; sogni ad occhi aperti, attività onirica).

Non sono questi due aspetti contrari, contraddittori o subordinati l'uno all'altro, ma appaiono elementi complementari e coordinati del nostro vissuto individuale: così come analogamente a livello del «collettivo» il mito e la storia si intrecciano in una trama indissolubile: in questa nel corso dell'analisi dovremo saper cogliere intenzionalmente gli anelli significativi.

BIBLIOGRAFIA

- (1) ROVERA G.G.: «La psicoterapia quale situazione di crisi» in «La Psicoterapia nelle situazioni di crisi», Il Pensiero Scientifico, Roma (23-48), 1977.
- (2) ROVERA G.G., S. FASSINO, G. ANGELINI: «Prospettive interdisciplinari e interanalitiche in psicoterapia», *Minerva Psichiatrica* (167-174), 18,4, 1977.
- (3) ADLER A.: «Il temperamento nervoso» (1912), Newton Compton, Roma, 1971.
- (4) ADLER A.: «La psicologia individuale» (1921), Newton Compton, Roma, 1970.
- (5) FRANK J.D., F.B. POWDERMARKER: «La psicoterapia di gruppo» in S. Arieti «Manuale di Psichiatria» (1968), Boringhieri, Torino (III - 1656), 1970.
- (6) ROVERA G.G.: «La individual-psicologia: un modello aperto». *Riv. Psic. Ind.* (5-6), 1977.
- (7) RYCROFT Ch.: «Dizionario critico di psicoanalisi», (1968) Astrolabio, Roma, 1970.
- (8) MONOD J. «Il caso e la necessità» (1970), Mondadori, Milano, 1970.
- (9) ROVERA G. G.: «La individual-psicologia: un modello aperto».
- (10) PARENTI F., G.G. ROVERA, P.L. PAGANI, F. CASTELLO: «Dizionario ragionato di psicologia individuale», Cortina, Milano, 1975.
- (11) BASTIDE R.: «Sociologie et psychanalyse», PUF, Paris, 1950.
- (12) BASTIDE R.: «Sogno, trance e follia» (1972), Jaca Book, Milano, 1976.

G. G. ROVERA
C. CUMINETTI
F. BOGETTO

INDIVIDUAL-PSICOLOGIA, ANTROPOLOGIA CULTURALE E TRANSCULTURALISMO

I

A partire dagli anni '30 si va formando negli Stati Uniti un gruppo pluridisciplinare di studiosi — tra cui gli antropologi R. Benedict, R. Linton, M. Mead e gli psicoanalisti A. Kardiner e K. Horney — che dà vita alla Scuola Cultural-Antropologica. Questo gruppo contribuisce alla formulazione di alcune proposte teorico-pratiche che costituiscono un punto di riferimento costante per gli studi socio-antropologici e socio-psichiatrici, anche al di fuori del Nord-America.

Il presente contributo si propone di esaminare, a livello di «nota introduttiva», talune concezioni della scuola culturalista per cogliere eventuali convergenze con la Individual-Psicologia; il raffronto sembra particolarmente stimolante sia in ragione di una prospettiva storica, sia in relazione alla configurazione delle ipotesi adleriane, notoriamente «aperte» a modelli culturologici diversi.

Al di là del problema circa l'influenza esercitata da Adler sulle correnti di pensiero neo-freudiane (cfr. Ellenberger, 1970, Chazaud, 1974) si può facilmente intravvedere nella Cultural-Antropologia e nella Psicologia Individuale una serie di interessanti punti di discussione. Si ricorda al proposito come Adler, formatosi prima a stretto contatto e poi dal 1911 a confronto diretto con la società psicoanalista, si sia in seguito trasferito negli Stati Uniti dando avvio all'organizzazione della scuola di Psicologia Individuale pressappoco negli stessi anni in cui va costituendosi il gruppo dei culturalisti. Questi sviluppano il loro pensiero gradualmente, coordinando in varie parti del territorio statunitense incontri e seminari che, come s'è detto, riuniscono ricercatori e studiosi di discipline diverse, influenzati da indirizzi anche estranei a quello psicoanalitico (funzionalismo, marxismo, e poi

teoria della comunicazione, cibernetica, ecc.). I culturalisti risentono comunque principalmente dello sfondo teorico-pragmatico-behaviorista che domina negli ambienti scientifici americani dell'epoca, e che ha, in J. Dewey, un eminente punto di riferimento, a livello filosofico.

Tenuti presenti questi dati storici, si comprende la diversa articolazione tra A) la scuola adleriana, sorta intorno ad una concezione psicologica unitaria, interdisciplinare, mai disgiunta dalla pratica psicoterapica, e B) la Cultural-Antropologia che si sviluppa grazie ad un approccio pluridimensionale, venutasi a formare per iniziativa di un gruppo, e quindi sin dall'inizio diversificata sia sul piano teorico sia nei vari momenti operativi.

Del resto queste osservazioni sono confermate dalle rispettive evoluzioni storiche. La psicologia Individuale è una scuola di lungo seguito che offre continui spunti di riflessione critica ed epistemologica, nonché sempre più vaste prospettive applicative oltre che in Psicoterapia anche in Psicopedagogia; la Cultural-Antropologia diventa invece un momento ispiratore per ulteriori esperienze «pluridisciplinari»: si pensi al riguardo a Wittkover (1969) ed al dipartimento di Psichiatria Transculturale della McGill University di Montreal (1957) che ne è in un certo senso la derivazione istituzionalizzata.

— L'attuale elaborazione del pensiero adleriano si configura inoltre secondo un modello non dogmatico e aperto a contributi scientifico-operativi diversi (Rovera, 1970), pur sempre nell'alveo dell'originaria impostazione: nel sistema della Individual-Psicologia non solo il momento conoscitivo trova riscontro nel momento pratico, ma viene altresì adottato un approccio «interdisciplinare» allo studio dell'uomo, in grado di tener conto dell'interdipendenza delle numerose variabili biologiche, psicologiche e socio-culturali.

II

Alla luce di queste brevi considerazioni di carattere generale si ritiene di poter approfondire alcune possibilità di accostamento critico tra la psicologia del profondo adleriana e l'indirizzo culturalantropologico.

Il discorso sembra potersi suddividere in due temi distinti:

- A) secondo una dimensione prevalentemente antropologica;
- B) secondo un'ottica psicopatologica.

A

Per quanto concerne l'Antropologia Culturale, la dottrina della «personalità di base», elaborata da Kardiner (1939) e ulteriormente approfondita in collaborazione con Linton (1945), stabilisce una relazione di circolarità reciproca tra Personalità e Cultura, articolata come segue:

1. L'individuo formerebbe la sua personalità adulta in dipendenza dalle normative socio-culturali a lui veicolate dalla società attraverso le figure parentali deputate alla sua educazione: la personalità verrebbe dunque plasmata secondo le caratteristiche psicologiche comuni a tutti i membri del gruppo sociale di appartenenza, in modo da consentire all'individuo di riconoscersi ed essere a sua volta riconosciuto nell'ambito della propria cultura.

2. L'individuo adulto, avendo interiorizzato le caratteristiche fondamentali del gruppo, sarebbe in grado di articolare il proprio adattamento sociale secondo modalità ed esigenze personali, sviluppando tendenze più o meno innovative che andrebbero ad influenzare il contesto socio-culturale. In questo senso Linton (1956) considera l'uomo non solo portatore ma anche modificatore della cultura, intendendo qui per cultura «il corpus sistematico dei comportamenti appresi, caratteristico dei membri di una determinata società» (Kluckhohn e Kelli, 1945; Mead, 1969).

3. I cambiamenti culturali che via via si producono in una data società — le «istituzioni secondarie» — dipenderebbero sempre da alcune istituzioni più stabili («istituzioni di base o primarie»), che si sarebbero venute consolidando nel corso dell'organizzazione sociale in rapporto al tipo di adattamento primario (economia di sussistenza) imposto al gruppo dalle condizioni ambientali. Mediante le istituzioni primarie — vale a dire le prime pratiche educative, i modelli per l'organizzazione familiare, l'allevamento della prole, eccetera (Kardiner e Linton, 1945) — la cultura verrebbe elaborata in maniera complessa dagli individui e dal gruppo, a livello consciente ed inconsciente, interagendo con l'insieme delle variabili psicologiche e sociali.

Com'è noto l'analisi della personalità di base si compie attraverso quattro dimensioni principali: le tecniche del pensiero, i sistemi di sicurezza; la formazione del Super-Io; l'atteggiamento rispetto agli esseri soprannaturali.

* * *

Non ci addentriamo dettagliatamente nell'analisi di questa dottrina che ha suscitato numerose critiche (cfr. Rovera, 1976); ci limitiamo tuttavia a sviluppare alcuni rilievi in relazione alla dottrina individualpsicologica.

1 La *Menschenkenntnis* adleriana (1912, 1920, 1930), cioè la «conoscenza dell'uomo» (1927), si configura in un sistema dinamico e unitario di relazioni interpersonali fondato sulla validità teorico-pratica di alcuni assunti fondamentali (Ellenberger, 1970).

Il presupposto di Adler relativo all'unità psico-fisica della natura umana, senza devalorizzare affatto le tematiche inconsce, costituisce l'esplicitazione critica più evidente nei confronti della dottrina freudiana dell'inconscio. Anche se è stato rilevato che nella Cultural-Antropologia l'inconscio viene ridotto a un «precipitato culturale» (Devereux, 1972), non sembra in realtà di poter riconoscere nelle teorie culturaliste un vero distacco epistemologico delle premesse psicoanalitiche: il concetto d'inconscio – ad esempio – mantiene sia pur con modalità e sfumature diverse, un assunto di fondo ontologico. A questo proposito sono stati rilevati i limiti e le ambivalenze, non solo terminologiche, circa l'utilizzazione di un linguaggio psicoanalitico in una antropologia prevalentemente fondata su ipotesi sociogenetiche.

2. Per quanto riguarda le considerazioni relative alle prime pratiche educative, si nota inoltre che, sia Adler sia i culturalisti, pongono ripetutamente l'accento sull'importanza delle esperienze infantili (Adler, 1920 - 1930; Kardiner, 1939; Mead, 1969), sottolineando peraltro che la relazione madre-bambino è in funzione della dinamica non solo psicologica ma anche socio-culturale.

Secondo Adler (1927) la figura materna avrebbe tra l'altro la funzione di trasmettere al bambino il «senso di comunità», ovvero il fondamento logico per la formazione di una normativa

sociale. Secondo le teorie culturalantropologiche le figure parentali sarebbero deputate alla trasmissione dei «contenuti» psicologici e sociali del gruppo.

3. Un'altra tematica di particolare interesse che trova ampio spazio sia nel pensiero adleriano sia nelle concezioni culturaliste si riferisce al problema dell'adattamento sociale; su questo punto è stata variamente riconosciuta una parziale coincidenza con le teorie marxiste (Ellenberger, 1970). In Adler viene particolarmente sviluppato l'aspetto dinamico: si pensi ad esempio al principio di relazione reciproca tra Individuo e Ambiente.

Adler è profondamente convinto della capacità dell'uomo di modificare il proprio ambiente e le relazioni con gli altri uomini. Secondo quanto rileva Ellenberger (1970), la Psicologia Individuale non avrebbe affrontato il tema della dialettica dei gruppi sociali. Ma una lettura attenta sembra invece scostarsi da questa affermazione. Nel volume «Cos'è la psicologia individuale», (miscellanea di argomenti di A. Adler raccolti dal figlio Kurt) al Capitolo 11: «L'uomo e i suoi simili» si parla di famiglia, di religione, di partiti, di «movimenti di classe», ecc. Emergono anche ulteriori problematiche di ordine specificatamente psicologico o al confine tra fisiologia e sociologia (vedi ad esempio la relazione uomo-donna).

4. La culturalantropologia pare cogliere dalle teorie marxiste un aspetto prevalentemente storico, nella misura in cui si riconosce come sia stata l'economia di sussistenza a determinare il tipo di adattamento primario e conseguentemente le prime forme di organizzazione sociale (Kardiner e Linton, 1945). In questo senso parrebbe ristabilito un primato sociologico, anche se manca poi una chiara elaborazione di ordine strutturale circa il rapporto tra le istituzioni primarie e secondarie. È stato osservato come la teorizzazione culturalistica non riesca a svincolarsi dal determinismo causalistico (Devereux, 1972) in quanto si limita a postulare un primato di alcune istituzioni su altre senza esplicitare le relative implicazioni teoriche. Su questo punto la Cultural-Antropologia si distanzia qualitativamente oltreché dalla Psicologia Individuale, anche dalla psicoanalisi; quest'ultima infatti aveva postulato un determinismo psichico fondato su assunti precisi.

5. Si può osservare che molte delle critiche sollevate verso l'antropologia ad indirizzo culturalistico siano da riportare, in

ultima analisi, all'insufficiente rigore della scelta metodologica. A differenza dell'antropologia sociale inglese (Radcliffe-Brown, 1963), che aveva utilizzato un metodo rigidamente sociologico, la Cultural-Antropologia americana, anche sulla scia di W. Reich (1954) e di talune correnti della psicologia sociale, svolge numerose saldature di ordine psicologistico, non sempre convincenti dal punto di vista della correttezza del metodo.

La posizione adleriana appare a questo proposito assai diversa; essa infatti, pur essendo una psicologia del profondo, tende a valorizzare il momento pratico accanto a quello conoscitivo, tanto da poter richiamare in qualche modo il razionalismo dell'Antropologia Pragmatica Kantiana (Ellenberger, 1970). In tal senso viene delineata la «*Zielstrebigkeit*» («tendenza verso una meta», Adler, 1927) nonché lo scopo e l'intenzionalità del processo psichico. Queste tematiche sono da intendersi a nostro avviso in senso teleonomico e progettuale insieme: (cfr. Rovera, 1976 - 1977). La concezione antropologica adleriana pone l'uomo — come s'è detto — quale sistema psico-fisico unitario carico di intenzioni, che va organizzandosi razionalmente secondo alcune «linee diretrici», le quali si manifestano nel «suo stile di vita» (Adler, 1912 - 1920). Anche l'inquadramento filosofico generale della Psicologia Individuale, che notoriamente utilizza varie radici concettuali, tra cui quelle della volontà di potenza nietzckiana, della «*finzione*» secondo Vaihinger (1911), di una certa simpatia (anche se con sostanziale diversità) verso «impostazioni olistiche» (Smuts, 1926), e più ancora esistenzialistiche riconosce peraltro un'impostazione originale, aperta a costanti e nuove linee di sviluppo (cfr. Parenti e Coll., 1975; Rovera, 1977).

6. Le divergenze dal pensiero freudiano sono qui evidenti e numerosi saranno in questo senso le coincidenze e gli influssi adleriani nell'evoluzione delle cosiddette correnti psicoanalitiche neofreudiane di indirizzo culturalistico.

7. In relazione alla Cultural-Antropologia si deve notare, che la dottrina della personalità di base costituisce una sistemazione concettuale di un insieme di rilevazioni empiriche, sociologiche e psicologiche, tali da introdurre «un fattore relativistico nella concezione della storia» (Kardiner e Linton, 1945): mentre la psicologia individuale si costituisce come un preciso modello

antropologico storicamente verificabile con la prassi psicoterapica.

* * *

B

— Sulla base di quanto è stato sinora esposto, si possono effettuare alcune considerazioni riguardanti il campo della patologia mentale.

1. Le formulazioni della Cultural-Antropologia, ispirate ad un «relativismo culturale» (R. Benedict, 1934) possono a tal proposito venire sintetizzate nel principio del «valutare nell'ambito di una cultura particolare» (*ibid.*), il che implica un atteggiamento critico e innovatore nei confronti dell'etnocentrismo (vedi la definizione in Summer, 1906) e della nosografia rigidamente classificatoria della tradizionale psichiatria occidentale. Il relativismo culturale, pur aprendo la strada a facili estremizzazioni — come sottolineato da Ey (1974) e da Opler (1959 - 1967) — e alle critiche più diverse (Ch. Brisset, 1960 e C. Lévi-Strauss, 1958), porta un contributo notevole nella misura in cui consente di elaborare un confronto «interculturale» o meglio «transculturale» (E.D. Wittkower, 1958) tra le manifestazioni psicopatologiche in culture diverse. In questo senso proliferano oggi le ricerche di etnologia e sociologia psichiatrica, volte a dimostrare «l'unità e la diversità della patologia mentale» (Benoit, 1964; Wulff, 1977).

2. E.D. Wittkower fonda nel 1957 il primo dipartimento di Psichiatria Transculturale alla McGill University di Montreal; i congressi internazionali di psichiatria dedicano sessioni speciali alle tematiche transculturali (vedi Ciba Found. Symposia e IV e V World Congr.). Dal punto di vista metodologico, la psichiatria transculturale sembra problematizzare o addirittura attentare in toto alla dottrina della personalità di base nel momento in cui diventa psichiatria sociale (cfr. anche Wulff, 1977), vale a dire non appena propone un'analisi comparativa dei fenomeni psicopatologici in relazione alle variabili socio-culturali di gruppi o minoranze tra loro differenti nell'ambito di una medesima società. In realtà si può facilmente chiarire questa problematica esaminando e sviluppando una proposta già formulata

da Kardiner (1945) secondo la quale la dottrina della personalità di base è uno strumento concettuale convalidabile nello studio delle società «semplici» o «primitive» ma che richiede una «suddivisione operativa» per quanto riguarda lo studio delle manifestazioni psicopatologiche nelle moderne società «complese». Tenute presenti queste critiche costruttive, si possono evidenziare organizzazioni psicologiche e psicopatologiche differenti in base ai diversi raggruppamenti «subculturali» (in senso terrotoriale, auxologico, ecc.: cfr. Rovera, 1976a), nei quali si articola la Cultura di una società moderna ad avanzato sviluppo tecnologico, industriale e demografico. Negare l'esistenza e l'importanza delle «subculture» all'interno di una società complessa significherebbe: a) disconoscere l'estrema complessità e diversificazione della realtà sociale in cui viviamo: b) non poter cogliere differenti «espressività» psicopatologiche riferibili a quadri nosologici specifici (Rovera, 1976b; Rovera e Fassino, 1978).

3. Si situa a questo punto l'incontro fecondo con la psicoterapia e la psicopedagogia adleriane, che costituisce uno degli strumenti di verifica e d'intervento sull'organizzazione patologica della personalità dell'individuo nella società in cui vive. Secondo tale prospettiva, il terapeuta (e anche l'educatore) si deve proporre fattivamente attraverso una «identificazione culturale» con il proprio utente, in modo da rendersi «partecipe» dei suoi referenti culturali, socio-economici e socio-politici; referenti innescati in maniera necessitante e significativa in ogni relazione umana e quindi anche nella relazione psicoterapica (Rovera, 1976 a).

Tale impostazione terapeutica ed educativa corrisponde in questo senso ad un'ottica «culturalizzata» e a una prospettiva non statica, pur mantenendosi strettamente ancorata al modello individual-psicologico (cfr. anche Rovera, 1977 a, b e Rovera, Fassino, Angelini, 1977).

4) Si deve inoltre rilevare come un innesto di tipo culturalistico nella matrice adleriana consenta notevole spazio circa eventuali saldature di tipo psicosociologico (Bastide, 1950), di tipo strutturalistico (Levy-Strauss, 1958) e pragmatico-comunicativo (Watzlawick, 1967). In eguale modo possono essere collegati problemi di attinenza psicolinguistica (Durand, 1964; Benedetti, 1969 - 1971; Lacan, 1964; Fornari, 1976; Francioni, 1978), rife-

riti anche alle tematiche della sociogenesi onirica del mito e dell'immaginario (Cassirer, 1922; Sartre, 1936; Vernant, 1965; Bastide, 1972, eccetera).

Ed ancora può essere recuperabile il discorso di fondo con la fenomenologia (sono qui pertinenti i rinvii alle concezioni di Merlau-Ponty, 1953; di Van den Berg, 1955; di Sini, 1965; di Rovera, 1970; di Callieri e Coll., 1972, eccetera).

5. Il modello adleriano si apre così alle ipotesi «transculturali» in senso più che altro «diacronico» (cioè con una valutazione nel tempo): sia per studiare le implicazioni conoscitive, che per affrontare clinicamente le problematiche concettuali e storiche nel contesto dell'evoluzione culturale.

III

Da quanto esposto emerge che la prospettiva a cui si è volta questa indagine — e cioè la verifica di eventuali elementi di raffronto fra l'individual-psicologia, l'antropologia culturale ed il transculturalismo — appaia sufficientemente fondata.

E' infatti importante sottolineare che al modello adleriano possano aderire taluni contribuiti culturologici, riguardanti la struttura dinamica della personalità, le pratiche educative e l'adattamento sociale. Sotto il profilo clinico il transculturalismo più rigido propone dei nessi a livelli prevalentemente behavioristici. Ma sembra qui indispensabile rilevare che, in un'ottica adleriana, soltanto la decifrazione congiunta dei comportamenti e dei «significanti» — riguardanti sintomi analoghi che emergono in culture differenti (Rovera, 1976 b) — permetta di proporre un adeguato quadro di riferimento interpretativo, diagnostico, prognostico e curativo (Rovera e Fassino, 1978).

In campo psicoterapeutico, il concetto di «identificazione culturale» operante nel setting (colla singola persona o con gruppi di utenti), corrisponde segnatamente ad un'analisi di tipo individualpsicologico, in cui i referenti socio-culturali sono attentamente recepiti, sia sotto il registro storico-biografico, sia simbolico-fantasmatico (Rovera e Bogetto, 1978) che progettuale (Rovera, 1977 b). Ad un livello di più ampia generalizzazione, un approccio transculturale così intenso, limita altresì il rischio derivante da quei sistemi psicodinamici che appaiono assolutizzare le variabili culturali. Non si ritiene infatti operativo giunge-

re né ad un rigido relativismo psico-socio-culturale, né a soluzioni di mero tipo comportamentistico. Entrambe le soluzioni risulterebbero inadeguate ed incomplete rispetto alla teoria ed alla pratica adleriane. Il modello appropriato dovrebbe proporsi a) come sufficientemente ampio, b) tale da offrire linee di sviluppo metodologicamente rigorose e c) da permettere nel contempo l'innesto di quei contenuti che la biologia, la storia e la cultura offrono di continuo.

BIBLIOGRAFIA

ADLER A.: *Il temperamento nervoso* (1912) Newton Compton, Roma, 1971.

ADLER A.: *Prassi e teoria della psicologia individuale* (1920) Newton Compton, Roma, 1970.

ADLER A.: *Conoscenza dell'uomo* (1927), Mondadori, Milano, 1954.

ADLER A.: *Psicologia del bambino difficile* (1930) Newton Compton, Roma, 1973.

ADLER A. e K. ADLER: *Cos'è la psicologia individuale.* (Miscellanea 1930-1933) Newton Compton, Roma, 1976.

BASTIDE R.: *Sociologie e psychanalyse*. PUF, Paris, 1950.

BASTIDE R.: *Sogno, Trance e Follia.* (1972) Jaca Book, Milano, 1976.

BENEDETTI G.: *Neuropsicologia*. Feltrinelli, Milano, 1969.

BENEDETTI G.: *Sogno, Simbolo, Linguaggio*, — Boringhieri, Torino, 1971.

BENEDICT R.: *Modelli di cultura.* (1934). Feltrinelli, Milano, 1960.

BENOIT G.: *Qu'est-ce que c'est la psychiatrie transculturelle?* — INF. PSYCH. 40, 529, 1964.

BRISSET Ch.: *Anthropologie culturelle et psychiatrie*, Encycl. Med. Chir., 37715, 1960.

CALLIERI B., A. CASTELLANI e G. DE VINCENTIIS: *Lineamenti di una psicopatologia fenomenologica*. Il Pensiero Scientifico, Roma, 1972.

CASSIRER E.: *Linguaggio e mito.* (1922). Il Saggiatore, Milano, 1968.

CHAZAUD J.: *Le contestazioni attuali della psicanalisi.* (1974). Il Pensiero Scientifico, Roma, 1977.

CIBA FOUNDATION SYMPOSIA: *Transcultural Psychiatry*. J. & A. Churchill, London, 1965.

DEVEREUX G.: *L'immaginazione simbolica*. (1964). Il pensiero scientifico, Roma, 1977.

ELLENBERGER H. F.: *La scoperta dell'inconscio*. (1970). Boringhieri, Torino, 1972.

EY H.; P. BERNARD e CH. BRISSET: *L'antipsichiatrie. Son sens et ses contresens*. Encycl. Med. Chir., 37005, 1974.

FORNARI F.: *Simbolo e Codice*. Feltrinelli, Milano, 1976.

FRANCIONI M.: *Psicanalisi linguistica ed epistemologia in Jacques Lacan*. Boringhieri, Torino, 1978.

KARDINER A.: *L'individuo e la sua società*. (1939). Bompiani, Milano, 1965.

KARDINER A. e R. LINTON: *Le frontiere psicologiche della società*. (1945). Il Mulino, Bologna, 1973.

KLUCKHOHN C., W.H. KELLY: *Il concetto di cultura*. (1945). in: ROSSI P.: *Il concetto di Cultura*. Einaudi, Torino, 1970.

LACAN J.: *Le Séminaires*. Du Seuil, Paris, 1964.

LEVÝSRAUSS C.: *Antropologie structurale*. Plon, Paris, 1958.

LINTON R.: *The cultural background of personality*. Appleton Century, N.Y., 1945.

LINTON R.: *Culture and mental disorders*. Thomas Ed., Devereux, Springfield, Ill., 1956.

MEAD M.: *Psichiatria ed etnologia in: Psichiatria del Presente*. E.T.I., M. Vaduz, 1969.

MERLAU-PONTY M.: *Phénoménologie de la perception*. Gallimard, Paris, 1953.

OPLER M. K.: *Culture and mental health*. McMillian, N.Y., 1959.

OPLER M. K.: *Culture and social psychiatry*. Appleton Century, N.Y., 1967.

PARENTI F., G.G. ROVERA, P.L. PAGANI e F. CASTELLO: *Dizionario ragionato di psicologia individuale*. Cortina, Milano, 1975.

RADCLIFFE - BROWN A.R.: *Structure and Function in Primitive Society*. Cohen e West, London, 1968.

REICH W.: *La rivoluzione sessuale*. (1954). Feltrinelli, Milano, 1967.

ROVERA G.G.: *Mania e rapporto intersoggettivo*. Ann. Freniat. e Scienze Affini, 88, 1-19, 1970.

ROVERA G.G.: *Psicoterapia e Cultura: prospettive su base adleriana in: Psicoterapia e Cultura*. Il Pensiero Scientifico, Roma, 1976 a.

ROVERA G.G.: *Tactique de relation et semantiques existentielle: propos de psychotherapie d'Adler*. X^e Congr. Int. de Psychot., Paris, 1976 b.

ROVERA G.G.: *La individual psicologia: un modello aperto*. Riv. Psicol. Indiv., 4-5, 6-7, 1977 a.

ROVERA G.G.: *La psicoterapia quale situazione di crisi*. In: AA.VV. «*La psicoterapia nelle situazioni di crisi*». Il Pensiero Scientifico, Roma, 1977 b.

ROVERA G.G. e F. BOGETTO: *Storico e fantasmatico nella psicoterapia di indirizzo adleriano*. Riv. di Psicol. Indiv. — Stesso numero.

ROVERA G.G. e S. FASSINO; *Contributo clinico in tema di isteria*. Min. Psich. II, 1978 (1-20).

ROVERA G.G., S. FASSINO e G. ANGELINI: *Prospettive interdisciplinari e interanalitiche in psicoterapia*. Min. Psich. 18, 4, 1977 (167-174).

SARTRE J.P.: *L'immaginazione. Idee per una teoria delle emozioni*. (1936). Bompiani, Milano, 1962.

SINI C.: *La fenomenologia*. Garzanti, Milano, 1965.

SMUTS J.C.: *Holism and evolution*. McMilliam, London, 1926.

SUMMER W.G.: *Folkways*. New Haven, 1906.

VAIHINGER H.: *La filosofia del come se*. (1911). Astrolabio, Roma, 1967.

VAN DEN BERG J.H.: *Fenomenologia e psichiatria*. (1955)., Bompiani, Milano, 1961.

VERNANT J. R.: *Mito e Pensiero presso i greci*. (1965). Einaudi, Torino, 1978.

WATZLAWICK P. & CO.: *Pragmatica della comunicazione umana*. (1967). Astrolabio, Roma, 1971.

WITTKOWER E.D.: *Perspectives of transcultural psychiatry*. Intern. J. of Psychiat., 8, 811, 1969.

WULFF E.: *Psichiatria e classi sociali*. Laterza, Bari, 1977.

FRANCESCO CASTELLO*

PROPOSTA METODOLOGICA PER L'AVVIO DI UNA MODALITA' DI ANALISI ISTITUZIONALE IN TERMINI ADLERIANI

Alfred Adler è stato uno dei primi autori che in campo medico-psicologico hanno rivolto la loro attenzione a temi quali le malattie professionali, la medicina sociale, l'igiene degli ambienti di vita e di lavoro, il rapporto istituzionale tra la medicina scientifica e quella pratica.

L'opera di Adler, pertanto, pur con un approccio relativamente frammentario in ordine ad una problematica così nuova per i suoi tempi, contiene spunti ed apre la visuale su prospettive, che trovano oggi il massimo significato di attualità. Il convergere nel corpo dottrinale della Psicologia Individuale di tutta una serie di filoni psicopedagogici e la realizzazione di scuole e metodi didattici coerenti con le teorie adleriane non pare abbia innescato, nonostante la carica di costante verifica critica di cui l'opera di Adler e dei suoi continuatori è permeata, un'attività di ricerca e di studi nei confronti della realtà ambientale, delle istituzioni e dei rapporti dinamici che connettono le varie figure di operatori e la popolazione (ad esempio: gli operatori sociali e la popolazione di un territorio, gli operatori ospedalieri e l'utenza, gli operatori degli Enti Locali e determinati gruppi sociali con specifici problemi).

Tutta questa rete di relazioni è orientata dalle istituzioni, che pertanto ne determinano grandemente la qualità e la dinamica.

Altre scuole psicologiche si sono occupate di analisi istituzionale, pur partendo da istanze in cui il sociale ha trovato collocazione con la introduzione di ideologie politiche, poiché la loro teoria non conteneva in sé gli spunti necessari a far germogliare questo tipo di problematica.

* Consigliere della S.I.P.I.

Il fondatore della Psicologia Individuale ha, di fatto, affrontato tematiche sociali di grande rilievo, circa le quali oggi avvertiamo la necessità di iniziare un lavoro di acquisizione di significato, in altri termini, di darci delle spiegazioni.

È ovvio che un movimento culturale non può trascurare i fenomeni generali che caratterizzano una data epoca e un dato ambiente umano. La psicologia Individuale è un movimento culturale, con una sua metodologia di approccio all'individuo, al mondo, alle situazioni. Mentre l'approccio all'individuo ed ai gruppi, sotto il profilo psicoterapeutico e psicopedagogico, ha delle modalità largamente consolidate, nella cui cornice evolvono i modelli operativi e gli schemi pratici con la continua acquisizione di nuove esperienze, l'approccio al sociale deve ancora trovare adeguato sviluppo.

Appare non solo possibile, ma necessaria una traduzione in termini sociali del discorso interpretativo Adleriano e della sua concezione dell'uomo inserito nel mondo. Questo significa orientare l'attenzione verso una globalità che supera l'individuo, per vedere gli uomini in relazione tra loro e con le cose, nei vari sistemi in cui la vita organizzata si articola.

Va precisato che la proposta non vuol dire: «dare spazio al sociale» (il senso sociale adleriano è ben noto), bensì allargare l'ottica visuale da una dimensione individuale ad una superindividuale, attraverso cui si possano cogliere i rapporti e le dinamiche del campo, che comprende e contiene anche l'osservatore. Tutto questo rappresenta la proposta di orientare l'attenzione degli psicologi Adleriani allo studio del contesto relazionale e dei suoi vari aspetti.

Parlare di analisi istituzionale può equivalere a porre in forse determinate strutture, determinati ruoli, determinati rapporti, ma significa anche proporre una analisi di come determinate persone si pongono all'interno del loro ruolo, esprimendo uno «stile di ruolo» che è indubbiamente correlato allo stile di vita, e di come questo si esplichi nei confronti di tutto l'insieme.

Una proposta deve necessariamente contenere una traccia indicativa ed una definizione, anche se imprecisa e provvisoria, di un'ipotesi.

Allo psicologo, all'operatore sociale, al medico, all'insegnante, al cittadino si presentano continuamente, in tutti i campi,

momenti di richiesta e di pressione a fare un qualcosa secondo certi schemi. Accade sovente che anche le persone maggiormente disposte a dare risposte di accettazione si trovino a disagio, o sentano di dover fare delle scelte «forzate» sulla base di criteri che non avvertono come «propri». È allora che emerge maggiormente la necessità di comprendere che cosa stia accadendo, sia al di fuori dell'individuo o del gruppo sociale, sia all'interno dei medesimi.

L'analisi istituzionale, di ispirazione psicoanalitica, ha costituito un importante metodo di apertura ai problemi collettivi, intanto che però veniva a configurarsi come alternativa all'analisi dei temi individuali. Molte confusioni hanno avuto origine da questa collocazione alternativa, che ricalca un po' l'arbitrarietà con cui viene scelto di suggerire ad un paziente di entrare in analisi individuale, o di avviare una psicoterapia di gruppo (anche queste considerazioni rientrano nell'analisi istituzionale che è analisi di contesto).

Una impostazione di «lettura» in termini adleriani della problematica sociale e delle strutture e funzioni istituzionalizzate o istituzionali potrebbe forse esplicarsi in un quadro di maggiore chiarezza. La spiegazione sta in questo: la Psicologia Individuale interpreta in temini fenomenologici e cerca poi di scoprire il significato profondo del fenomeno. Ciò avviene a tutti i livelli. Questo modo di procedere (esame del fenomeno, sua identificazione e successivo approfondimento delle componenti motivanti) è una strategia funzionale, mediante la quale vari pezzi di un mosaico possono essere osservati, sempre tenendo conto dell'insieme. Si può esemplificare quanto detto sopra, richiamando la linea di approccio al caso individuale, che passa per una serie di fasi, nel cui corso si addiviene alla conoscenza dello stile di vita, delle finzioni e controfinzioni che lo caratterizzano, del loro significato in ordine al mantenimento in opera di determinate compensazioni, delle inferiorità da compensare e del modo di compensazione.

Noi tutti risentiamo, o meglio, rispecchiamo nei nostri atteggiamenti questi fenomeni, anche nel momento in cui ci interessiamo ad uno studio o ad una ricerca psicologica.

Sappiamo che questo rispecchiamento esiste in ogni aspetto e fatto sociale. Sappiamo anche che alcune istituzioni hanno nei

nostri confronti, o in quelli della società in generale, un peso particolare. Alcune istituzioni di più frequente presenza, quali la famiglia, la scuola, la fabbrica, l'ospedale, l'università, sono già state sottoposte ad analisi critica in varie circostanze, sia in modo spontaneo che in modo formale. Il nostro lavoro ha già, pertanto, una base indicativa in esperienze che fanno parte della cultura odierna e che noi tutti possediamo come bagaglio, anche se non filtrato attraverso una diretta e quindi più completa partecipazione, ma prevalentemente acquisito come conoscenza intellettuale.

Per sostenere un rapporto consapevole con la realtà che ci circonda e di cui tutti noi facciamo parte, per poter operare su questo grande quadro una analisi, intesa come processo di chiarificazione, nel quale si inscrivano i mutamenti, le maturazioni, le evoluzioni, le involuzioni, abbiamo un modello cui ispirarci: la dottrina adleriana, le cui enunciazioni scandiscono, in termini molto precisi, i fenomeni fondamentali della dinamica dell'esistenza.

In via di ipotesi, per portare sul concreto il progetto, si potrebbe dare avvio al seguente piano:

- 1) individuazione dell'istituzione e della sua funzione;
- 2) identificazione delle finalità e verifica del loro rapporto con le funzioni svolte (grado di sinergismo dell'istituzione);
- 3) riflessi pratici (incidenza dell'istituzione sulla realtà sociale) e ideali (rispondenza ai modelli ideali coltivati dai fondatori e dagli operatori della medesima);
- 4) emergenza di problemi di «distanza», presenza di controfinzioni fittizie, di «menzogne vitali»;
- 5) analisi del significato dell'istituzione, per pervenire alla consapevolezza di ciò che essa rappresenta:
 - a) per chi la sostiene;
 - b) per i gruppi che in essa operano;
 - c) per i singoli operatori e per tutte le persone.

Si può presumere che uno degli aspetti che possono maggiormente emergere dall'analisi del significato sarà quello relativo ad alcuni elementi, quali l'atteggiamento verso l'autorità (esprimibile in termini di volontà di potenza), lo stile di vita ed il piano di vita dei singoli che si rapportano all'istituzione, in funzione delle loro compensazioni, del grado di rispondenza della me-

desima alle finalità esplicite ed implicite per cui è sorta, alle funzioni svolte ed al loro significato, oltre che al loro effetto pratico.

Da questo può prendere avvio una metodologia dinamica di analisi istituzionale, in termini adleriani.

Si affacciano alcune prospettive, riguardanti istituzioni qui citate in astratto, ma da analizzare in concreto: la famiglia, la fabbrica, l'ospedale, la scuola, le strutture assistenziali territoriali.

Analisi istituzionale è comunicazione. L'osservazione empirica concorda con i risultati di molte ricerche scientifiche; solo attraverso la comunicazione diretta tra coloro che svolgono compiti istituzionali, nei quali si sentono accomunati, può nascere la dinamica su cui il processo di analisi si fonda. In assenza di questa comunicazione verbale diretta si sviluppano processi di elaborazione paranoica, la cui clamorosità è assai maggiore di quella di analoghi processi sviluppati individualmente.

L'analista adleriano può assumersi il carico di avviare un lavoro di analisi istituzionale. Il suo linguaggio può trovare una rispondenza notevole in ordine ai temi che emergono nel corso di questa attività, perché già contiene molto di ciò che l'esperienza indica come più frequentemente avvertito e rilevato. Autori di altre scuole di psicologia del profondo hanno già sottolineato l'esigenza di una «analisi di codice», che ponga sullo stesso piano l'analista ed il gruppo, ed elimini o chiarisca al suo interno la lotta per il potere. Gli analisti adleriani conoscono in modo particolare i problemi legati al bisogno di onnipotenza emergenti dal magma dei sentimenti di inferiorità, che nella storia personale di ognuno si collegano a momenti di inferiorità reale, in relazione alla inadeguatezza del bambino nei confronti dei suoi bisogni primari. Essi, pertanto, dovrebbero riuscire a gestire il loro ruolo, nel contesto di quelle dinamiche, talvolta cariche di tensioni conflittuali sostenute da istanze arcaiche, che la psicoanalisi finisce per affrontare nei termini della teoria Kleiniana.

La Psicologia Individuale, in questo senso, propone una teoria interpretativa più chiara, perché legata al fenomenologico e non al contenuto e pertanto sintatticamente più agile e più idonea a ricondurre il simbolo privato ad una dimensione confrontabile in termini pubblici.

Occorre ricordare che i difetti di simbolizzazione, in cui anche le teorie metapsicologiche ricadono, impongono una rigorosa attenzione al contesto, poiché frequentemente i simboli vengono usati con funzione di segni, cui il parlante attribuisce valore univoco. Da ciò nascono confusioni e fraintendimenti, di cui le stesse diatribe ideologiche sono espressione.

La proposta metodologica è un programma da verificare sperimentalmente. Essa è nata come esigenza di adottare un metodo di approccio alle situazioni reali. La verifica è pertanto la tappa immediatamente successiva da raggiungere, per un più approfondito incontro della Psicologia Individuale col sociale.

Uno dei temi più pregnanti, oggetto di grande interesse della psicologia adleriana, è quello dello scopo reale e delle finalità fittizie, il cui divergere conduce all'allontanamento nevrotico dalla realtà e dalla sofferenza. Le istituzioni, formali o informali, sono espressione di questi dinamismi di scopo. In esse, l'esame di realtà è della massima importanza, in ordine ai problemi dell'economia sociale.

La stereotipia, che caratterizza le funzioni organizzate da norme, definisce, in termini semplificati, le complessità che analogamente albergano nei singoli individui. La nevrosi istituzionale può essere interpretata, oltre che in termini di malessere dei componenti, in quelli di fallimento evidente dello scopo esplicito e talvolta di rigida organizzazione difensiva al servizio di scopi impliciti largamente condivisi, anche se negati o mascherati.

I conflitti interni alle strutture istituzionalizzate producono risultati macroscopici, poiché i meccanismi omeostatici delle medesime sono assai meno efficaci ed agili di quelli individuali. La scarsa connessione tra gli elementi di un gruppo è fonte di lentezza nelle risposte e questo è un altro elemento di verifica dell'efficienza, se possiamo ipotizzare che l'efficienza sia correlabile all'armonia dinamica delle singole parti, così come nell'individuo l'armonicità delle dinamiche interiori si esprime attraverso il benessere e la creatività.

BIBLIOGRAFIA ISPIRATRICE

ADLER A., Gesundheitsbuch Fur das Schneidergewerbe, Wegweiser der gewerbehygiene, Heymanns, Berlino, 1898.

ADLER A., Das eindringen sozialer triebkrafte in die medizin, Arztl. Standesztg., vol.1, N.1,1-3, 1902

ADLER A., Staatshilfe oder selbsthilfe, Arztl. Standesztg., vol.2, N.21,1-3, N.22,1 Sg., 1903.

ADLER A., (1912) Il temperamento nervoso, Newton Compton, Roma, 1971.

ADLER A., Der sinn des lebens, Passer, Vienna, 1933.

ADLER A., Studie uber minderwertigkeit von organen, Urban & Schwarzenberg, Vienna, 1907.

ADLER A., (1920), Prassi e teoria della psicologia individuale, Newton Compton, Roma, 1970.

ADLER A., (1926), Conoscenza dell'uomo, Mondadori, Milano, 1954.

FORNARI F., Simbolo e codice, Feltrinelli, Milano, 1976.

FORNARI F., Genitalità e cultura, Feltrinelli, Milano, 1975.

FREUD A., (1938), L'io e i meccanismi di difesa, Martinelli, Firenze, 1967.

FROMM E., (1973), Anatomia della distruttività umana, Mondadori, Milano, 1975.

FROMM E., (1976), Avere o essere?, Mondadori, Milano, 1977.

KLEIN M., (1932), La psicoanalisi dei bambini, Martinelli, Firenze, 1970.

KLEIN M., (1957), Invidia e gratitudine, Martinelli, Firenze, 1969.

PRIBRAM K. H., (1971), I linguaggi del cervello, Angeli, Milano, 1976.

SKINNER B.F., (1974), La scienza del comportamento, ovvero il Behaviorismo, Sugarco, Milano, 1976.

WATZLAWICK P., BEAUVIN J.M., JACKSON D.D., (1967), Pragmatica della comunicazione umana, Astrolabio, Roma, 1971.

VENTURINA CANDIDA

SPUNTI PER UNA PSICOPEDAGOGIA DELL'ADOLESCENTE CARATTERIALE

Considerazioni preliminari

Il minore «diverso», poco integrato o integrato in sottogruppi anormali, struttura difese a volta assai notevoli verso gli adulti e quindi anche verso l'insegnante o il terapeuta. Queste barriere autoprotettive prendono corpo o con modalità scopertamente ostili, nelle quali il rifiuto d'integrarsi si esibisce come sfida, o con un astensionismo scontroso dà per scontato il fatto di non essere accettato, o con anticipi più sottili, impostati sulla presentazione di un personaggio di copertura e sull'accurato mascheramento di tutte le caratteristiche del proprio stile di vita che implicherebbero prefigurati interventi disciplinari o riprovazioni. L'esistenza di tali difese non depone per l'assenza di una più profonda disponibilità per il rapporto analitico pedagogico, ma solo per una esigenza di sondaggio iniziale delle situazioni e delle persone inquadrabili in un settore dell'ambiente ritenuto nemico, di solito con precise motivazioni. Il primo compito dell'operatore è dunque quello di fare inquadrare la propria figura come solidale anche se non «complice», come capace di comprendere anche se non di condividere. L'esigenza segreta e inconfessata del minore deviato è quella di trovare una persona adulta che abbia un ruolo di guida non repressivo e che sia in grado di aprirgli nuove strade, differenti da quelle basate sul compenso deviante che lo ha indotto a sentirsi un reprobo. L'obiettivo non è facile da conseguire e richiede procedimenti di solito estremamente graduati. Per la verità il compito dello psicologo è forse più agevole di quello dell'insegnante, poiché il primo, per schemi talvolta già acquisiti dal soggetto, si offre come «colui che aiuta» ed è più facilmente strumentalizzato che

respinto. Il ruolo di chi insegna è legato per assunto ai giudizi che dovrà emettere e alle regole che deve comunque far osservare. Va inoltre notato che il rapporto con lo psicologo è in genere individuale o ristretto a piccoli gruppi, mentre quello con l'insegnante è condiviso con altri compagni, spesso numerosi, e talora fonte di gravi frustrazioni competitive.

L'insegnante può ravvivare il suo compito presentando lo studio come vantaggio sociale e «sterilizzandolo» accuratamente delle sue implicazioni di «dovere», verso le quali chi sta ai margini della collettività è già anche troppo sensibilizzato. Egli deve inoltre sin dall'inizio stabilire sottili e rapidi incontri emotivi individualizzati, basati anche su sfumature che diano l'impressione ad ogni allievo, ma soprattutto al caratteriale, di essere avvertito come entità autonoma meritevole di attenzione, di affetto e possibilmente, per qualche caratteristica, pure di stima.

In ciascun allievo è possibile reperire qualche interesse preferito e non necessariamente nell'ambito della scuola, il cui apprezzamento induce il singolo a provare gratitudine e disponibilità per un ricambio affettivo.

Per quanto riguarda specificatamente il caratteriale, l'individualizzazione dovrà essere certo ancora maggiore, se pure non tale da destare reazioni negative da parte del resto della classe.

Un buon rapporto fra insegnante e allievo, specialmente se questo porta l'eredità di precedenti frustrazioni, è sicuramente un validissimo precollaudo della futura integrazione sociale. Il ragazzo «difficile» deve essere pazientemente avviato verso interessi o prospettive di lavoro e studio che gli siano congeniali. Se anche questi obiettivi esorbitassero dal programma didattico svolto, l'insegnante dovrà, con abituali contatti separati, proporsi di orientare l'allievo verso le scelte per lui migliori, offrendogli in ogni caso la sua solidarietà e la sua stima. In particolare il caratteriale non deve mai vedersi presentati confronti negativi con altre individualità più integrate. Il confronto non serve per lui da stimolo al recupero, ma da incentivo per un'accentuazione polemica della sua «diversità», o per un ripiegamento astensionistico passivo. Il recupero psicopedagogico del dissociale presume sempre in un certo grado la collaborazione di tutta la classe. L'insegnante dovrà pertanto chiedere l'aiuto di tutti gli allievi, quando questo è possibile, o almeno dei soggetti etica-

mente meglio impostati perché sia offerta al caratteriale quell'apertura all'integrazione e alla compartecipazione emotiva cui egli in segreto sempre aspira.

Lo stimolo dell'ambizione individuale può fare sicuramente da leva per il recupero, ma presenta rischi non trascurabili: così un soggetto deviante può essere portato a svolgere un'attività che lo gratifica, ma ciò può creare in lui un'ipercompetitività aggressiva che lo carica d'ansia e può renderlo addirittura frustrante per gli altri nel corso della sua vita. Da ciò può nascere una nuova forma di infelicità. Occorre invece trovare un giusto equilibrio fra bisogno di affermarsi e disponibilità a comprendere: anche l'affermazione dell'individuo è fonte di serenità solo se abbinata al piacere di viverla nell'ambito di un rapporto interpersonale e in modo non egoistico.

Analisi dettagliata di un recupero

Parlerò in particolare di un ragazzo, Giuseppe G. nato a Trapani il 29-10-1955 ed emigrato alla periferia di Milano con i genitori e altri tre fratelli di rispettivamente cinque, otto, dieci anni e una sorella di tre. Il padre non ha un lavoro continuativo: fa il verniciatore quando gliene viene offerta l'opportunità, ma trascorre la maggior parte del suo tempo disoccupato. Ha un carattere prepotente e autoritario che estrinseca anche con atti di estrema durezza verso i familiari. Ci fu da parte del padre anche un tentativo di espatrio clandestino per cui finì in carcere per qualche mese.

La madre è pressoché analfabeta e compie servizi a domicilio in modo saltuario. Nel complesso, pur di stare tranquilla, senza doversi occupare di loro, rifiuta i figli che sono di conseguenza ospitati a turno presso Istituti di assistenza spesso assieme ad elementi dissociali. Per Giuseppe la madre nutre particolare antipatia e rifiuto perché lo considera di fragile costituzione e, da sempre, bisognoso più degli altri figli di cure ed attenzioni. Egli è infatti facilmente soggetto a bronchiti e a disturbi intestinali. Peraltro Giuseppe teme in particolar modo il padre anche a causa di vissuti traumatizzanti: fu più volte presente a liti violente fra i coniugi ed al concretizzarsi di rapporti sessuali fra i medesimi.

Giuseppe, per evitare situazioni difficili derivate dal fatto che

la madre mal sopportava la sua presenza, fuggiva spesso da casa, si univa a piccole bande di ragazzi più adulti di lui, e faceva ritorno al proprio domicilio recuperato dai vigili, lacero e sporco. A nulla valevano i rimproveri; Giuseppe finì col farsi cacciare da scuola, e poi, più tardi, da un istituto per la sua cattiva condotta: fu dichiarato elemento refrattario e incorreggibile e per di più fu rifiutato dai compagni.

Il centro medico psicologico provinciale rilasciò la seguente sintesi: «Il minore presenta aggressività reattiva con alternanza di adeguamento e intolleranze all'ordine ed alla disciplina, discontinuità di impegno e apprendimento in ambivalenza con profondo desiderio di affermarsi quale leader di un gruppo. Nel soggetto l'ipereccitabilità e l'iperemotività si alternano a crisi di silenzio e chiusura».

Giuseppe G. è uno degli undici ragazzi della 3^a media assegnatami, in qualità di insegnante di lettere, dal provveditorato. Gli insegnanti di questo istituto situato all'estrema periferia di Milano sono esterni; dopo le ore di studio, lasciati i professori, i ragazzi sono affidati ad educatori che si occupano di loro per il resto della giornata.

Tenendo ben presente che quanto sto per riferire avveniva per ogni ragazzo della mia classe, con modalità e attenzioni tipificate e specifiche, a seconda del personaggio, vorrei sottolineare prima di tutto la difficoltà incontrata nel dover seguire i normali programmi ministeriali del tutto inadatti per ragazzi caratteriali. È risultato, poi, quanto mai faticoso e complesso seguire ciascun elemento con le proprie problematiche, usando in linea di massima un «linguaggio» unico per tutti attraverso il quale ogni allievo doveva essere aiutato a trovare le motivazioni sufficienti e l'equilibrio psichico idoneo a reinserirlo nella società.

Giuseppe G. è un ragazzo normalmente sviluppato anche se piuttosto gracile; a prima vista uscita simpatia per un certo apparente ordine esteriore della persona e nel rapporto con le cose; il linguaggio, piuttosto povero, si avvale di una mimica, colorita ogni tanto da parolacce. Le capacità di acquisizione, associazione e critica sono indirizzate unicamente verso un incremento del suo fantasticare, cosicché gli risulta quasi impossibile concretizzarsi su problemi che vadano al di là di interessi vissuti in modo troppo soggettivo. Anche la creatività esecutivo-pratica

è molto incostante e si blocca davanti alle minime difficoltà e alla richiesta di un impegno duraturo: in sostanza il suo interesse è pressoché nullo poiché egli si sente superiore a quanto gli viene domandato dagli insegnanti, seppure egli riconosca e sia consapevole del valore dei compiti e degli impegni a cui è chiamato.

In classe si comporta in modo da disturbare continuamente i compagni, e quasi sempre riesce a galvanizzare, in bene o in male, gli interessi degli altri ragazzi, anche perché è abile nel nascondere i propri punti deboli, e a dimostrarsi all'altezza di leader quando valorizza la carica di simpatia con cui riesce a far fronte a varie situazioni, compresa quella di evitare l'instaurarsi di un effettivo rapporto con chicchessia, compagno o insegnante. I temporanei «dialoghi» che introduce nella vita di collegio hanno un fine utilitaristico, ma di fatto egli non ama i premi perché teme di non essere il primo ed il solo a goderne; accetta tuttavia e riconosce il valore dei castighi se la punizione è giusta. Ancora per un fine utilitaristico preferisce la compagnia dei grandi che ricerca, fingendo amicizia, e dimostrando le sue buone intenzioni con piccoli incentivi quali ad esempio lo scovare, chissà come, una sigaretta, dello stucco per vetri con cui fare palline, un frutto...

Con i superiori il suo comportamento è improntato alla stima ed al rispetto, anche quando il soggetto si trova in contrasto con loro; egli sa frenare la sua impulsività nelle richieste, accetta il gruppo, anche se non riesce ad inserirsi se non in modo saltuario e comunque al solo scopo di ottenere qualche vantaggio immediato.

Non risulta avere interessi per alcuna materia in particolare e anche coi miei colleghi si comporta male, usando la tattica del creare confusione in classe e nei corridoi: quando finalmente si decide ad impegnarsi, sembra avere una certa dose di iniziativa che va assolutamente guidata, altrimenti viene indirizzata a compiere qualche danno.

Dall'educatore che lo segue nelle ore extrascolastiche ha acquisito quanto ho segnalato nelle notizie anamnestiche: a queste va aggiunto che il problema sessuale è per Giuseppe molto accentuato. L'educatore ha cercato di evidenziarlo meglio per poter correggere eventuali posizioni nevrotiche, ma il ragazzo

ha preferito tenere il riserbo perché teme il giudizio dei superiori e degli adulti in generale. D'altra parte egli presenta un notevole grado di immaturità e, nonostante l'età, col suo atteggiamento, il ragazzo tende a rappresentare e a vivere anche il modello materno il cui ruolo, avvalendosi di difese, tende a minimizzare il significato delle azioni proprie, poiché anche gli altri le considerano inutili.

Dopo aver considerato con l'educatore gli aspetti su citati, decido col medesimo una certa linea di condotta consequenziale e un programma su cui basarci entrambi per cercare di costruire un contatto umano valido, su cui il ragazzo possa poggiare il «dopo istituto». Egli infatti dovrà fra pochi mesi, alla fine della 3^a media, affrontare una nuova realtà: il rifiuto della famiglia, su cui evidentemente non potrà contare, e la necessità di inserirsi in modo proficuo nel mondo del lavoro. Anche il mio tentativo di un colloquio con la famiglia perché Giuseppe vi fosse ricevuto almeno ogni due settimane (per quasi tutti gli altri compagni il sabato e la domenica vengono trascorsi in famiglia) fu un fallimento poiché il ragazzo tornava in Istituto sconvolto a causa delle situazioni drammatiche e incresciose a cui assisteva (preferenze, rapporti sessuali, momenti frustanti...).

Pertanto sia l'educatore che io passiamo a una fase di critica e discutiamo insieme al ragazzo su quanto realmente egli affronterà uscendo dall'istituto: il lavoro sarà l'unico elemento su cui potrà contare, in quanto buona parte dei risultati sarà determinata da lui stesso. Sia io che l'educatore gli facciamo capire che non possiamo sostituirci affettivamente alla sua famiglia, ma possiamo essere un supporto eventuale che potrà continuare anche al di là delle sue dimissioni.

Gli progettiamo, dandogli un senso di sicurezza, la possibilità di riuscire gradualmente a superare gli ostacoli, ad evitare la ricerca di aiuto in ambienti inadeguati.

L'inizio è comunque molto difficile: Giuseppe reagisce con aumento della variabilità d'umore ed io commetto l'errore di affrontare subito, troppo direttamente, i temi della sua vita extrascolastica. Il ragazzo a questo punto tende a rifiutarmi e anche coll'educatore il lavoro si complica poiché l'allievo tende ad essere meno spontaneo e più difeso. Questa la situazione a novembre.

Per circa quindici giorni il quadro rimane costante, in una alternanza di fasi di variabilità di umore e di partecipazione alle lezioni e alla vita di gruppo, con momenti di chiusura a tutti i rapporti. Verso i primi di dicembre, mentre i compagni sono occupati in lavori differenziati a riprodurre graficamente i sentimenti suscitati dall'ascolto di un brano musicale, tento un nuovo dialogo con Giuseppe. A partire da questo momento egli non sarà più punito per i suoi errori e per il suo cattivo comportamento, ma dovrà sopportare indirettamente le conseguenze di questo atteggiamento, poiché è giusto che impari a capire che anch'egli è utile e indispensabile agli altri e gli altri debbono essere rispettati se egli pure lo pretende; gli affido qualche compito particolare, insomma lo responsabilizzo e gli faccio intendere che sarà libero di fare come crede: accettare le mie richieste o rifiutarle. Neppure in questo caso sarà punito. Così facendo egli si rende conto a distanza di un paio di mesi di non poter più ricorrere a me come prima, e neppure ai compagni: piano piano l'egocentrismo tenda a diminuire e anche l'atteggiamento esibizionistico ricompare solo in particolari situazioni di panico, quando ad esempio deve decidere da solo, oppure quando si sente insicuro davanti al giudizio di un superiore o di un mio collega. Intanto in gruppo il suo atteggiamento migliora: per la prima volta riesce a portare a termine un lavoro eseguito col traforo. Io comunque accetto che egli lo esegua anche durante le ore di lettere: in compenso quando gli chiedo di leggere, vi si applica per almeno un quarto d'ora e una volta alla settimana esegue un elaborato scritto.

Nello sforzo di rendere le mie materie il meno aride possibile, propongo di eseguire un lavoro di ricerca, uscendo dall'istituto: è febbraio e Giuseppe è particolarmente agitato e diffidente; vengo poi a sapere che ha avuto alcuni scontri con l'educatore di guardia nella notte, perché è stato sorpreso a fumare mentre si trovava a letto con un compagno. Egli pensa certamente che il rapporto con me non sarà compromesso finché io non verrò a conoscenza dei fatti: egli teme che, in tal caso, io gli tolga la mia stima e la fiducia. In realtà io spero che sia lui a parlarmi dell'episodio: sarebbe quanto meno la controprova che il dialogo col ragazzo è stato instaurato acquisendo un significato sufficientemente profondo.

È proprio durante l'uscita dall'istituto per una visita alla biblioteca pubblica del quartiere, dove tenterò di impegnare i ragazzi nella consultazione di volumi e di relazioni scritte ricavate dai medesimi su un argomento a piacere, che Giuseppe scompare: quando conto i ragazzi non c'è. Eppure si era vestito indossando l'abito per le uscite e mi aveva fatto osservare il suo blousotto nuovo di flanella plasticata all'esterno perché gli dimostrassi la mia approvazione.

L'educatore che è con me decide di andare alla ricerca di Giuseppe, ma questa volta insisto per farlo io; capisco e intuisco che questa fuga può essere un modo per verificare da parte del ragazzo il mio interesse per lui; egli vuole essere certo che, a costo di lasciare i compagni, io rivolgo il mio interesse esclusivamente su di lui.

La ricerca mi costa non poco rischio, compreso quello che se non l'avessi trovato avrei dovuto avvertire i vigili e il personale dell'istituto, e metterli al corrente dell'accaduto: infatti l'uscita era stata concessa sotto mia, quasi esclusiva, responsabilità e di conseguenza il ritardare la denuncia del fatto poteva mettere in difficoltà sia me che l'educatore. Dopo quasi due ore non l'avevo ancora trovato: cominciai ad essere stanca, seccata, piuttosto amareggiata e anche, non lo nascondo, mi sentivo punita per aver ceduto alla presunzione della mia sicurezza; avevo girato per i bar del quartiere, controllato i campi-gioco, chiesto ad alcuni negozianti ormai avvezzi (forse più di me) ad episodi del genere; ero rientrata in istituto e avevo controllato le sedi di soggiorno extrascolastico, l'infermeria, i giardini, lo scantinato ed i laboratori... Lo trovai finalmente nelle cucine a pelare carote e patate con il cuoco e il lavapiatti. Ammetto di aver provato rabbia e pena insieme. Tuttavia il suo comportamento faceva parte integrante del suo messaggio iniziale: non solo egli temeva il mio giudizio, ma ora si autopuniva dicendo in un certo modo la sua incapacità ad affrontare l'impegno preso con me e l'educatore, anche a causa dell'episodio verificatosi di notte. L'unica soluzione valida per lui era una scelta autonoma del proprio comportamento nelle forme e nelle sfumature più idonee alle circostanze. Mi si presenta inoltre una nuova ipotesi sul significato del suo modo d'agire. Forse il ragazzo aveva voluto farmi comprendere, in una forma piuttosto cruda, di aver assunto un

ruolo del tutto autonomo e intenzionalmente negativo, come per punirmi di averlo lasciato a se stesso e per comunicarmi la sua carente autostima. Il discorso sarebbe finito lì, se io non l'avessi invitato a continuare a pelare carote e a raccontarmi tutto, convincendolo che non solo non sarebbe stato punito, ma che consideravo normale il fatto che sbagliare e che prendersi la responsabilità di decidere la propria vita futura non vuol dire non commettere più errori. Fu probabilmente molto sorpreso per la mia reazione: dapprima fu assai titubante, poi finalmente mi narrò il tutto, tacendomi però che era stato trovato a letto con un compagno. Accettai quanto egli mi disse, e anch'io evitai di insistere sui dettagli. La dose di incoraggiamento che gli avevo dato servì parecchio a migliorare il suo comportamento, anche se a tratti sembrava temere di sentirsi debitore nei miei confronti; ad esempio gli capitava di reagire in modo aggressivo o di fuggire dalla finestra calandosi lungo certe strutture di cemento armato: stava nei giardini per un po', gironzolando a cercare lucertole o a tirare sassi, poi tornava in classe.

Giuseppe fu di nuovo trovato a girovagare per il dormitorio nelle ore notturne: questa volta sembra fosse atteso da altri compagni nei locali adibiti ai servizi. Di nuovo la situazione peggiorò: è aprile e in questo periodo dell'anno i ragazzi caratteriali sentono in modo particolare il succedersi e il cambiare delle stagioni; per loro il supplizio più grande è lo stare chiusi in classe mattina e pomeriggio, mentre intorno all'istituto si estendono i campi più che mai invitanti al gioco ed alla caccia alle bisce.

In realtà gli allievi non fanno che entrare e uscire dalla finestra: ormai ho fatto l'abitudine a questo comportamento, ma confesso che in principio mi spaventavo; non mi aveva fatto così impressione il fatto che si chiudessero nell'armadio ad ante scorrevoli o si arrampicassero sul calorifero ad aria, situato pochi centimetri sotto il soffitto, e neppure che rompessero vetri, banchi, sedie o altro materiale, o si picchiassero duramente nelle frequenti liti che sorgevano fra loro.

Sta di fatto che questa mattina l'educatore nell'accompagnare il suo gruppo a lezione mi accenna che Giuseppe è di nuovo scappato e che la fuga è stata segnalata anche ai carabinieri ed alla polizia. La cosa mi dispiace molto e francamente mi avvili-

sce: penso che un ragazzo caratteriale in fondo ha bisogno molto di più di diciotto ore di lettere e della sorveglianza di un educatore; nonostante l'impegno, la buona volontà, la preparazione di insegnanti ed educatori, le strutture rivelano, proprio in queste situazioni, la gravità delle loro carenze.

Giuseppe viene trovato due giorni dopo su un treno diretto a Venezia ed è riaccompagnato in istituto dai carabinieri.

In un primo tempo la sua azione viene considerata dai compagni una bravata, ed egli conquista il loro interesse; per parecchi giorni non viene a scuola e dal giardino sottostante l'aula prende in giro i compagni che stanno in classe. Del resto sono riuscita a sfruttare le loro fughe momentanee, inducendoli a portare in classe erbe, fiori, animaletti (mi sembra interessante ricordare che i ragazzi, forse con l'intenzione di sconcertarmi ed impressionarmi, mi portano lucertole, rane e perfino orbettini che regolarmente uccidono in modo sadico o tengono di nascosto nelle camere per far scherzi ai compagni di altri gruppi) per ottenere coi primi una schedatura e delle ricerche con disegni, e coi secondi per osservare certe caratteristiche scientifiche.

Giuseppe, insomma, peggiora il suo comportamento al punto che lo chiamo per un colloquio «importante».

Si presenta molto sicuro di sé, ma dopo alcuni minuti di conversazione in cui gli spiego la gravità della sua situazione e il rischio che ripeta la classe, e quindi l'eventualità che io non possa occuparmi di lui, si calma e mi chiede come fare per rimediare e recuperare il tempo perduto, poiché ormai manca veramente poco al termine dell'anno scolastico; gli ho preparato una sorpresa anche perché forse è il solo modo valido per fargli aumentare la fiducia in se stesso: se vorrà, potrà andare tre volte alla settimana presso un tipografo e cominciare a fare pratica diretta. Da come si comporterà verrà deciso il suo futuro anche sul piano del lavoro.

La proposta lo emoziona al punto da metterlo nell'imbarazzo: dice che certamente lo farà, mostrando al medesimo tempo paura di non essere all'altezza della situazione; improvvisamente capisce che le lacune accumulate sul piano scolastico gli costerranno ora grandemente, poiché, se questa è solo una prova, fra pochi mesi il mondo del lavoro sarà più che mai una realtà e il giudizio degli altri coinvolgerà anche il suo saper parlare,

esporre, forse scrivere o fare i conti e problemi di matematica. Comunque Giuseppe mostra di aver compreso che la conoscenza non adeguata di un certo patrimonio almeno elementare di cultura sarà motivo di inferiorità nei confronti di altri che, sappendo di più, potranno facilmente aspirare a qualcosa di meglio. L'indomani comincia la prova. Inutile dire come il giovane sia emozionato e come da questo momento la fiducia e l'incoraggiamento datogli per tanto tempo diano i loro frutti: Giuseppe a scuola studia, ha migliorato il suo comportamento, lavora con interesse e va puntualmente a far pratica di tipografia. Certo, molte sono le difficoltà che incontra specialmente di inserimento e di rapporto, ma il ragazzo apprende facilmente e non ci sono problemi di impegno.

La motivazione datagli è forse giusta e a sua misura: per credere veramente di valere egli doveva misurarsi con la realtà, e questa costituisce il solo banco di prova qualificante ed esaustivo per maturare i suoi interessi e dare un concreto significato al mio «discorso» iniziale.

UGO FORNARI*

IL COMPLESSO DI INFERIORITA' E IL SENTIMENTO DI COLPA NELLA GENESI DI ALCUNE FORME DI COMPORTAMENTO DELINQUENZIALE

Scorrendo la storia dell'uomo, dei suoi miti, delle sue credenze e dei suoi costumi costituisce tema ricorrente quello del senso di colpa, quali che siano le civiltà, le culture, le epoche esaminate. In particolare, nella nostra civiltà occidentale, si ritrova il sentimento di colpa in tutte le versioni e interpretazioni date al peccato originale. Sotto il peso di questa colpa, l'uomo è cresciuto e si è sviluppato fino ai nostri giorni. In tutto l'Antico Testamento vengono riferiti drammi e conflitti nei quali le colpe degli antenati ricadono su chi si è reso colpevole e sui suoi discendenti. L'uomo commette delle azioni connotate in senso negativo, in quanto disapprovate: quindi, delle colpe; queste generano in lui dei rimorsi, per alleviare i quali egli ricerca delle punizioni. Sia i sentimenti di colpa consci, dai quali discendono i rimorsi, sia quelli inconsci, che traggono origine dalle nostre pulsioni rimosse, determinano un bisogno di autopunizione.

A Freud si deve il primo tentativo di interpretazione scientifica della genesi del senso di colpa e della sua rilevanza nella dinamica del comportamento nevrotico e della formazione dei sintomi. Egli mise in evidenza il fatto che il senso di colpa può benissimo non avere alla radice una colpa reale e determinata: tuttavia, ci sono degli individui che si comportano « come se fossero in colpa ». Tra questi, nel 1915, Freud descrisse il « delinquente per senso di colpa », intendendo per tali quei soggetti che compiono dei reati, perché attendono dal castigo che ne discende il raggiungimento della serenità e della tranquillità interiore.(1)

* Professore incaricato di Antropologia Criminale presso l'Università degli Studi di Torino – Facoltà di Medicina e Chirurgia.

(1) FREUD S.: « Criminalità da sentimento di colpa » in « The Standard Edition of the complete Psychological Works of Sigmund Freud »: Hogart Press, London, 1957.

«Il lavoro analitico condusse alla sorprendente scoperta che alcune azioni erano compiute proprio in quanto proibite e perché la loro attuazione è accompagnata da una sensazione di sollievo per il loro esecutore. Egli soffriva per una oppressiva sensazione di colpa, della quale non conosceva l'origine, e dopo aver commesso un'azione riprovevole tale sensazione risultava mitigata. Il suo senso di colpa era almeno collegato con qualche cosa. Anche se può apparire paradossale, io devo sostenere che il senso di colpa era presente prima del misfatto e non che è nato da questo, ma al contrario l'azione riprovevole trova origine nel senso di colpa. Queste persone possono propriamente essere definite come criminali per senso di colpa».

Freud riportò l'origine del senso di colpa al mancato superamento del complesso di Edipo.

Reik in «L'impulso a confessare» (2), svolge ulteriormente il tema, osservando come il desiderio di essere punito in dipendenza del suo inconscio senso di colpa induca inconsapevolmente il criminale a fare in modo che il suo crimine non sia mai totalmente perfetto, talché le autorità inquirenti lo possano scoprire e quindi punire. Nel criminale esiste dunque «una tendenza cosciente che lo spinge a cancellare ogni traccia del suo delitto ed una inconscia coazione a confessare che lo induce a tradirsi».

Osservando con attenzione gli indizi che vengono «costruiti» dal delinquente, si può giungere alla conclusione che l'auto-punizione può essere sostituita da un'autoaccusa, espressa per «parapraxis, o azione sbagliata». L'atto espiatorio è sostituito da un'autoaccusa, esprimente una tendenza ad una espiazione inconscia. Nei tempi passati l'espiazione dell'omicida era la morte: «oggi la stessa dura legge, che si manifesta inconsciamente, costringe il delinquente a consegnarsi alla giustizia, autoaccusandosi».

Il sollievo che il delinquente può ottenere, secondo Reik, non sta certamente nell'azione colpevole, che, anzi, può accentuare ulteriormente il senso di colpa, ma nella punizione che l'individuo cerca in qualche modo di ottenere, appunto attraverso la confessione.

(2) REIK T.: «L'impulso a confessare»: Feltrinelli, Milano, 1967.

Adler, per canto suo (3), prende le mosse dal concetto di «inferiorità» che colloca a vari livelli e che intende o come sentimento o come complesso, a seconda del suo carattere «fisiologico» o «patologico». Questa connotazione di inadeguatezza, pur essendo a tutti comune, può essere vissuta con diverse intensità e trae origine da una reale o fittizia situazione di inferiorità, generante dei confronti interpersonali negativi.

Le origini del sentimento di inferiorità possono essere le più diverse: errori educativi, disarmonia fra i coniugi, carenze affettive, difetti o menomazioni organiche, confronti negativi tra l'ambiente familiare in cui si è cresciuti e quello esterno, sia ai precedenti livelli che a quelli economico, sociale, culturale, di gruppo, razziale. L'ambiente scolastico e lavorativo da un lato, le amicizie e i rapporti affettivi dall'altro riveleranno e collauderanno negativamente precedenti esperienze di scompenso fisico-psico-sociale. Ad esse, l'individuo, attraverso la «volontà di potenza», reagisce strutturando tutta una serie di «compensazioni» dirette a superare il «compleSSo di inferiorità» e ad eluderne le implicazioni traumatizzanti.(4)

A tale complesso è assimilabile il «senso di colpa», che, secondo la psicologia adleriana, può essere definito come «una situazione di sofferenza interiore, di disagio, di autodifferenziazione negativa che prende corpo quando l'individuo ha violato o ritiene di aver violato un impegno morale». Secondo la psicologia adleriana, di volta in volta, esso può risultare secondario ad un complesso di inferiorità, o indipendente dallo stesso, proponendosi come elemento primario di inferiorità. In base a questa ultima ipotesi interpretativa, i contenuti colpevolizzanti discendono direttamente dagli schemi etici e dalle norme proprie del gruppo sociale in cui l'individuo è inserito o di quei settori della società con cui è più frequentemente a contatto. Lo scopo fittizio che il soggetto tende a perseguire con un comportamento deviante correlato al senso di colpa è la ricerca di una situazione interiore di sicurezza che, attraverso un atto autopunitivo, e quindi purificatorio, annulli in qualche modo il senso di colpa.

(3) ADLER A.: «Psicologia individuale e conoscenza dell'uomo» Newton Compton, Roma, 1975.

ADLER A.: «Prassi e Teoria della psicologia individuale» Astrolabio, Roma, 1967.

(4) PARENTI F.: «Manuale di psicoterapia su base adleriana» Hoepli, Milano, 1970.

PARENTI F.: «Dizionario ragionato di psicologia individuale» Cortina, Milano, 1975.

Per dirla con Kurt Adler, «i sentimenti di colpa sono una forma di dissociazione».(5)

«Erigendosi come colui che condanna l'azione per cui si sente colpevole, il paziente si dissocia da colui che ha commesso l'atto. Più forti sono i sentimenti di colpa, più egli si intossica con l'identificazione col critico, col giudice del colpevole che ha commesso l'atto cattivo o ha avuto il pensiero cattivo, e tanto più si allontana dall'essere la persona stessa che ha commesso l'atto o che ha avuto il pensiero. L'immagine di sé viene così conservata e perfino accresciuta, ma soltanto in modo illusorio; è sufficiente per placare schiaccianti sentimenti di inferiorità con la sostituzione di una falsa nobiltà o addirittura santità».

* * *

Tenendo conto di queste considerazioni, si riporteranno alcuni casi, tratti da una più ampia casistica studiata a fini psichiatrico-forensi, sia sotto il profilo clinico che psicométrico.

La scelta è finalizzata ad illustrare e porre le premesse per una corretta impostazione interpretativa del comportamento delinquenziale per «senso di colpa», cui peraltro possono esserne affiancate altre, non necessariamente alternative.

CASO N.1

E. è un uomo di 28 anni, coniugato, imputato di furto e detenzione di sostanze stupefacenti.

Il fatto.

E. veniva «casualmente» arrestato, una sera del febbraio 1975, perché una pattuglia della Polizia si era fermata, avendo visto una macchina sbandare e finire contro un'altra autovettura, causa una errata manovra. Accorsi per soccorrere il guidatore dell'autovettura, gli agenti avevano scoperto che questa era stata rubata; contemporaneamente, avevano avuto modo di osservare «lo strano comportamento» di E., per cui questi era stato accompagnato presso la Guardia Medica che aveva disposto il suo ricovero in Ospedale Psichiatrico.

(5) ADLER K.A. : « La psicologia individuale di Adler » in: Wolman B.L. « Manuale delle tecniche psicoanalitiche e psicoterapeutiche » Astrolabio, Roma, 1974.

E. ammise di aver rubato la macchina alla cui guida era stato trovato, ma aggiunse di non ricordarsi dove l'avesse presa, «poiché poco prima mi ero fatta una puntura di eroina». Riportò pertanto, la motivazione e il suo stato psichico, al momento del fatto, agli effetti della droga ingerita.

Sotto il profilo dell'*esame psichico*, il soggetto si presentò lucido, cosciente, ordinato, appropriato nell'abbigliamento, perfettamente orientato.

Dialogò spontaneamente e fluidamente, perdendosi talvolta in particolari e minuzie che appesantivano il discorso, «per farsi capire».

Capace di operare una più che adeguata analisi e critica della realtà, ricondusse la sua «tossicomания» al bisogno nevrotico compensatorio nei confronti delle continue frustrazioni causategli dalla moglie, della quale non si era mai sentito psicologicamente all'altezza.

La visione che egli aveva del proprio ruolo di uomo e di marito risentiva largamente di questo bisogno ipercompensatorio e di questa aspirazione ad una virilità che egli, a livello profondo, sentiva o paventava di non possedere.

Emotivamente piuttosto fragile, anche se ben controllato in sede di esame, apparve lievemente iposintonico, soprattutto quando il discorso si orientò su problemi personali delicati, per una sorta di autodifesa narcisistica, che non consentiva al soggetto di empatizzare in maniera vera e autentica con gli altri.

Non seppe spiegarsi il perché del furto che gli venne imputato, ma convenne nell'interpretarlo come espressione – a livello comportamentale – dell'effetto euforizzante ed enfatizzante della droga ingerita poco prima a scopo compensatorio; non ricordò bene tutti i particolari dell'episodio per cui si procedeva e nel dire ciò apparve abbastanza genuino. Colse il significato abnorme del suo atto, che si inseriva – a suo avviso – come una «frattura» della sua vita psicologica (invero il soggetto aveva precedenti per reati contro il patrimonio) e, come tale, lo descrisse, dichiarando sentimenti di resipiscenza o rimorso, non autenticamente partecipati.

* * *

Epicrisi.

E. presenta una struttura di personalità di tipo nevrotico, di cui sono tratti costitutivi profondi sensi di insicurezza, di ansia, di depressione e di isolamento, insufficiente identificazione con la figura paterna, persistenza di un legame labile e immaturo con la figura femminile, scarso orientamento nelle scelte lavorative, difficoltà nei rapporti umani, scarsa capacità di contatto sociale, immaturità, scarsa integrazione e pseudoautonomia: tutto ciò, pur in presenza di un patrimonio intellettuale che appare compreso nella media.

Un tratto costitutivo tipico del soggetto è l'ansia, che in lui non si esplica in parossismi accessuali, ma si manifesta in maniera più subdola, come una tensione emotiva particolare e come irritabilità con apprensione e timore per la salute del proprio corpo e con aumento di recettività e labilità affettiva di fronte ad ogni stimolazione, sia esterna che interna.

Stanti tali premesse, non stupisce che in lui si possano inserire degli stati depressivi reattivi, che rappresentano quasi una espansione del suo pessimismo di fondo e dai quali non è esente una accentuata componente accusatoria.

Il nucleo psicogenetico principale può essere ricondotto alla persistenza di un rapporto conflittuale non risolto con la figura femminile, vissuta in chiave molto ambivalente. Le condotte devianti, di cui nel lontano e recente passato, compresi i tentativi di suicidio, hanno un preciso loro significato a livello psicologico, se rapportate alla suddetta problematica. Sotto questo profilo, tutto il suo comportamento è da interpretare in chiave autopunitiva, reattiva ad un vissuto profondamente ansiogeno nei confronti della figura con la quale non è mai riuscito a stabilire un rapporto paritario, di fiducia e stima reciproca.

La condotta tossicomana è di tipo chiaramente compensatorio ed evasivo. Il furto compiuto pare sia interpretabile come la conseguenza dell' «espansione» della conoscenza e dell'ipertrofia dell'Io, artificiosamente indotta dall'uso della droga.

CASO N.2

F. è un giovane di 22 anni, celibe, imputato di lesioni personali e altro.

Il fatto.

Si è arrivati all'arresto del giovane perché una sera del maggio 1975, in tre successive riprese, si erano presentati all'Ufficio di Pubblica Sicurezza della Stazione dei Carabinieri di un paese della cintura di Torino tre individui che avevano denunciato, l'uno di essere stato aggredito da uno sconosciuto e gli altri due di aver avuto danneggiata l'autovettura da «uno sconosciuto mascherato in volto con passamontagna, che, con una sbarra di ferro, colpiva i finestrini dell'auto, mandandoli in frantumi».

I tre denuncianti si trovavano fermi a bordo della propria autovettura in compagnia delle rispettive fidanzate; nessun elemento di conoscenza o tanto meno di parentela legava i tre sudetti.

Nel 1972, F. era stato arrestato, perché imputato di rapina aggravata continuata ed altro. Le rapine erano state tutte consumate in danno di prostitute e, dalle testimonianze rese, i fatti si erano svolti in modo estremamente violento: una donna era stata, oltre che rapinata, anche accoltellata: un'altra «prima di iniziare l'amplesso carnale», era stata afferrata per il collo con una mano e con l'altra era stata rapinata. Con un'altra ancora F., prima di congiungersi carnalmente, «aveva estratto da una tasca un pezzo di corda tentando con quella di strangolarla». La giovane era riuscita a fuggire, ma, dopo breve tratto, era stata raggiunta dallo sconosciuto che l'aveva completamente denudata. «Era stata poi legata ai polsi e alle caviglie e posseduta carnalmente contro la sua volontà dallo sconosciuto, il quale si era allontanato asportandole la borsetta contenente circa 10 mila lire...»

F., a suo tempo, aveva ammesso gli addebiti mossigli, affermando però che le rapine e le violenze erano state sempre consumate dopo e talvolta durante il rapporto sessuale: mai prima.

Sotto il profilo dell'*indagine psichica*, il soggetto si presentò visibilmente teso, ansioso e depresso in via reattiva. La collaborazione offerta comunque fu soddisfacente, con eloquio spontaneo e buona sintonia con l'esaminatore.

È apparso perfettamente lucido, cosciente, orientato nel tempo, nello spazio, nei confronti della propria persona e della situazione di esame. Ben cosciente della delicatezza e della gravità della situazione penale in cui si trovava, ha esternato attendibili

sensi di colpa, resipiscenza e rimorso, affermando del tutto giustificata l'attuale restrizione, che per lui rappresentava la giusta punizione di un comportamento che lo colpevolizzava molto e lo rendeva molto ansioso, nella misura in cui gli sfuggivano le motivazioni sottostanti.

In sede di colloqui liberi è stato possibile raccogliere una serie di elementi che consentivano di affermare essere F. un ragazzo normodotato intellettivamente, portato più alla generalizzazione che alla analisi della realtà, con intelligenza di tipo non molto creativo e originale, ma piuttosto ripetitivo. Peraltro è emerso più che evidente il blocco emotivo e la negativa interferenza che gli elementi della sua vita profonda esercitavano sulla sfera noetica della sua personalità.

Non sono emersi disturbi psicosensoriali né alterazioni deliranti o formali del pensiero. L'umore, come già detto, è apparsò orientato in senso depressivo, reattivo alla situazione, globalmente considerata.

* * *

Epicrisi.

Tutto il comportamento di F., sia quello passato che quello recente, deve essere visto alla luce della complessa struttura nevrotica di personalità, quale emersa durante le indagini e connotata dalla presenza di tratti di insicurezza e di inadeguatezza profonde, legate ad un senso di inferiorità fisica e sociale, che il soggetto tende ad ipercompensare negativamente, secondo linee oppositive e aggressive che traggono la loro forza dal ricco dinamismo profondo e la loro immediatezza della sua labilità emotiva: il che spiega ampiamente come egli possa facilmente «passare all'atto», agendo i suoi conflitti. Tratti di ansia e di insicurezza sono presenti a tutti i livelli, specie a livello di rapporti interpersonali che non sono desiderati, anzi sono temuti.

A livello psicogenetico, si può sottolineare la presenza di un conflitto con la figura femminile in genere e materna in specie, fonte di profondi vissuti di colpa e di ansia cui il soggetto si oppone in maniera aggressiva e violenta. Manca, peraltro, una sufficiente identificazione con la figura maschile e, quindi, una adeguata identificazione con il proprio ruolo sociale.

Ne discende un quadro di nevrosi del carattere, in cui i tratti difensivi della personalità (cioè le difese del carattere) di tipo aggressivo e oppositivo sono esagerati. Il conflitto profondo esistente con la figura femminile e la linea di compenso aggressiva per difendersi dai sentimenti di colpa suscitati dall'atteggiamento che la madre ha sempre assunto nei suoi confronti e che, a livello psicologico, viene mutuato sulle figure femminili secondarie, spiegano largamente il comportamento deviante oggetto della presente indagine e comportamenti analoghi. Nella fattispecie in esame, si può ipotizzare che il soggetto si sia vissuto su di un piano di inadeguatezza e di inferiorità psicologica e sociale: a tale sentimento frustrante egli ha reagito attraverso una condotta aggressiva, volta a compensare i propri vissuti profondi di insufficienza e, conseguentemente, di colpa e diretta contro figure maschili, che il soggetto, a livello simbolico, ha punito per la debolezza insita nel ruolo maschile stesso. Attraverso il meccanismo della identificazione proiettiva ha, al contempo, punito se stesso. Il meccanismo autopunitivo, però, ha «preso la mano» al giovane e lo ha condotto ad atti piuttosto gravi, non solo, ma non si è esaurito attraverso gli stessi, bensì lo ha portato, a livello inconscio, a punirsi ulteriormente, dimenticando la giacca e i documenti nella propria autovettura rendendo così quanto mai facile e immediata la sua identificazione, il suo arresto e la sua reclusione.

Nei reati di violenza consumati contro le prostitute, si può sempre vedere una reazione al senso di colpa, attraverso l'identificazione in un ruolo degradato, ma, probabilmente, più tollerabile e meno ansiogeno, rispetto a quello dell'individuo che cerca ed ha rapporti mercenari.

In entrambi i casi, comunque, pare di poter cogliere l'esistenza di un confronto negativo e contaminante per il soggetto, derivato dal convincimento interiore di aver violato un impegno morale e sociale.

CASO N.3

H. è una donna di 22 anni, coniugata, imputata di concorso in omicidio.

Il fatto.

Nelle prime ore di una mattina dell'agosto 1975 il Centro

Operativo della Squadra Mobile Sez.I fu avvertito che in una zona della città era in corso una sparatoria. Il personale accorso raccolse un uomo sanguinante, il quale riferì di essere stato ferito da vari colpi di arma da fuoco e indicò nel marito di H. lo sparatore.

Morì poco dopo l'intervento chirurgico necessario all'estrazione delle pallottole.

Nell'abitazione di H., fu trovata la «donna», «già vestita», che alla domanda degli Agenti circa il luogo dove si trovasse il marito rispose: «Sono io quella che cercate, sono io quella che l'ha ammazzato, mio marito non c'entra».

Spiegò agli inquirenti di aver conosciuto la vittima nel settembre del '71 e di aver mantenuto con lui rapporti di amicizia che si erano poi trasformati in una relazione amorosa nel novembre '74, in seguito alle insistenze dell'uomo. Questi le avrebbe chiesto più volte di andare a vivere con lui, promettendole che si sarebbero sposati dopo aver ottenuto il divorzio dai rispettivi coniugi.

Nel dicembre '74 il marito di H. era venuto a conoscenza della sua relazione e l'aveva messa fuori casa. Ella aveva però fatto ritorno al domicilio coniugale dopo pochi giorni; in quel periodo si era ustionata gravemente il viso e gli arti superiori a causa di un guasto della stufa a cherosene. L'amante, dopo averla rivista segnata dalle cicatrici, l'aveva respinta. Ignorata anche dal marito, si sarebbe decisa ad uccidere l'amante.

Dichiarò che i suoi rapporti con il marito non erano stati soddisfacenti, fino dai primi tempi del matrimonio, avvenuto nell'agosto '71.

H. ha mostrato durante i colloqui una apparente buona disposizione a collaborare, ed un comportamento sempre molto cortese, misurato, controllato.

Bene orientata nel tempo e nello spazio, ha presentato mimica vivace, adeguata allo stato affettivo, prevalentemente atteggiata al sorriso.

Parlando dei fatti e di quanto poteva avere con essi qualche legame è apparsa assai più controllata; difficilmente ha fornito risposte pronte, ma ha sempre riflettuto su quanto doveva dire.

Talvolta ha preferito parlare senza guardare in viso l'interlocutore, specialmente quando si affrontavano argomenti per lei

fonte di imbarazzo. È apparsa invece molto spontanea e animata parlando di tutto il resto.

Ha riso ricordando le «marachelle» dell'infanzia, si è accalorata parlando del proprio lavoro, dell'affetto e della stima ricevuti dai piccoli allievi, per lei gratificanti, mostrandosi sensibile ai giudizi degli altri.

Si è mostrata mamma affettuosa parlando del suo bambino, raccontando di giocare e divertirsi con lui, valendosi anche dei sistemi pedagogici appresi nella scuola.

La sintonia affettiva con l'interlocutore si è mostrata soddisfacente a tratti, ma subito il soggetto è tornato ad un atteggiamento di difesa tale da rendere il rapporto piuttosto freddo.

Il tono dell'umore è apparso depresso solo saltuariamente ed esclusivamente in rapporto con la situazione attuale e le possibili evoluzioni negative. Non ha mostrato mai preoccupazione per la situazione del marito, né evidente rimpianto nei confronti della vittima: le idee di colpa, se in effetti ci sono state nel passato, non sembrano aver lasciato traccia attualmente.

Nonostante i timori espressi a proposito dei parenti del marito, la perizianda ha rivelato una progettazione del futuro discretamente ottimistica.

* * *

Epicrisi.

L'esame dei dati clinici, psicometrici, anamnestici e obiettivi, consente di affermare che la personalità di H. non presenta elementi psicopatologici degni di rilievo dal punto di vista psichiatrico-forense.

Il soggetto possiede un buon livello intellettivo, ha un pensiero preciso ed è capace di criticare e controllare in modo adeguato le situazioni ed il proprio comportamento.

La superficialità e le note di immaturità del pensiero, l'inibizione dell'affettività e l'egocentrismo, insieme ad una certa rigidità conferita alla personalità sia dalla tendenza ad un autocontrollo ferreo, sia dall'aridità di fondo, costituiscono solo sfumate caratteristiche nevrotiche, peraltro compensate dalla capacità di razionalizzare e pertanto neppure inquadrabili a livello clinico in una sindrome nosograficamente definibile.

È dai larvati radicali nevrotici che nascono talvolta certi atteggiamenti del soggetto, quali i tentativi anticonservativi, nettamente finalistici e strumentalizzati per ottenere risultati voluti a livello cosciente.

Indipendentemente dai suddetti radicali, emergono dalle parole e dagli atteggiamenti di H. durante i colloqui e ricevono conferma e spiegazione dalle risultanze dell'esame clinico una serie di caratteristiche di personalità che sembrano ben integrabili anche nella dinamica del fatto criminoso.

Nell'ipotesi che i fatti si siano svolti veramente nel modo che risulta dalla versione della donna, è utile ricordare che esistono in quest'ultima caratteristiche di struttura psichica tali da spiegare in modo logico un comportamento apparentemente non del tutto comprensibile, qualora ci si limiti a considerare gli aspetti più evidenti della sua personalità.

Ben dotata intellettivamente, capace di razionalizzazione in modo spesso arido, desiderosa di essere «indipendente», di adeguarsi a schemi di comportamento ben diversi da quelli propri dell'ambiente in cui è cresciuta, anche per meglio identificarsi ad un suo modello ideale costituito dalla sorella ammirata ed invidiata, capace di spingersi ad eccessi non conciliabili con la sua versione, avrebbe assunto un comportamento del tutto passivo nei confronti del marito, subito dopo aver dato una giustificazione alla di lui gelosia.

Nel caso che i fatti si siano svolti realmente in questo modo, l'atteggiamento della donna sarebbe comprensibile solo tenendo presenti quelle idee di colpa non vissute completamente a livello affettivo, (tanto è vero che attualmente risultano ben criticate e razionalizzate), ma derivanti automaticamente dagli schemi socioculturali che vengono da lei rifiutati solo superficialmente, a livello razionale, ma che, in effetti, risultano profondamente radicati ed ineliminabili, tanto che emergono ad ogni momento, anche attraverso particolari secondari.

H. ha potuto agire in base a quella sovrastruttura culturale che aveva superficialmente accettato, costruita artificiosamente e finalisticamente intesa come «protesta virile», fino a che è stata unico giudice del proprio comportamento.

Le idee di colpa sono insorte dopo che la colpa stessa era venuta a conoscenza di tutti: a questo punto, il suo tentativo di vivere secondo schemi contrari a quelli meglio radicati e appresi

per primi è stato visto da lei sotto la luce delle critiche altrui al gesto ed alla propria persona. Automaticamente, le sovrastrutture hanno ceduto e H. si è investita del ruolo per lei catartico di colpevole ed ha assunto un comportamento conseguente, di passivizzazione autoprotettiva e autopunitiva.

* * *

Considerazioni conclusive.

Sulla scorta degli elementi epicritici che seguono la presentazione di ogni caso, è possibile pervenire alle seguenti considerazioni conclusive.

In tutti i soggetti osservati può essere posto in chiara evidenza un senso di inadeguatezza che sfocia in un complesso di inferiorità a livello psicologico. Nel primo caso, poi, nel determinare il complesso di inferiorità non sono estranei elementi di inferiorità fisica.

Nei primi due casi il senso di colpa appare derivare da quello di inferiorità; nel terzo potrebbe essere, invece, visto come elemento primario di inferiorità a livello etico-sociale, seppur da questa non nettamente distinguibile e separabile.

Ciò induce a formulare l'ipotesi che i termini di «primario» e «secondario», non debbano tanto essere intesi in senso consequenziale e temporale, ma piuttosto di pregnanza e incidenza a livello psicologico.

I concetti di «colpa» e di «inferiorità», infatti, hanno una loro ben precisa collocazione e obiettiva definizione nella realtà delle cose, delle situazioni, dei gruppi e delle leggi; o, almeno, in questo senso sono sempre stati orientati gli sforzi di qualsiasi codificazione del comportamento umano basantesi da un lato sul sistema di valori e di norme, dall'altro sull'esistenza e sul possesso dei mezzi istituzionali, idonei e non, a raggiungere le mète sociali. Sono stati così definiti, a seconda delle società e delle epoche, tra gli altri, i suddetti concetti, così come i loro contrari.

Altro è «sentirsi» in colpa e «sentirsi inferiori». Si tratta di vissuti individuali, non necessariamente correlati all'«essere in colpa» e all'«essere inferiore» e non obbligatoriamente ripor-tabili ad un reciproco rapporto di causa ed effetto. Solo una più

ampia casistica potrà orientare le ipotesi interpretative in un senso o nell'altro; fin d'ora, però, appare più esatto derivare il sentimento di colpa dal complesso di inferiorità, che non viceversa.

La «viltà», intesa in senso adleriano, e rapportabile ad una mancata o carente identificazione in un ruolo adattato e maturo, connota lo «stile di vita» dei tre soggetti esaminati e rappresenta lo stimolo per l'adozione di «compensazioni» aggressive e competitive, aventi come elemento psicologico comune l'inabilità di realizzare idoneamente la propria «volontà di potenza».

Nell'atto deviante si esprime l'attualizzazione del progetto autopunitivo per la colpa commessa: quella, cioè, di aver adottato delle compensazioni negative a livello psicologico, o non eticamente impostate, e, comunque, non adeguate a superare, positivamente ed armonicamente, il complesso di inferiorità. Sotto questo profilo, il reato sostituisce, nel campo criminologico, quello che il sintomo nevrotico rappresenta nel campo psicologico. Al contempo, lo scopo fittizio perseguito è quello del raggiungimento di un sentimento di purificazione e di allontanamento, che annulli in qualche modo il senso di colpa.

Nel terzo caso, in particolare, l'autocolpevolizzazione e l'autopunizione costituiscono un alibi per evitare di affrontare situazioni che possono risultare troppo impegnative sotto il profilo del rapporto umano.

È interessante osservare il vissuto che caratterizza il rapporto con la figura femminile, percepita come dominante, fredda e non disponibile affettivamente; in tutti i casi essa è avvertita su di un piano di netta superiorità, come figura castrante, e incapace di amare e di donarsi in maniera autentica. Al che potrebbe essere rapportata la riattivazione del complesso di inferiorità, inteso come sentimento di sfiducia, pessimismo, insicurezza e inadeguatezza a tutti i livelli, conseguente ad un negativo o ad un mancato rapporto identificatorio con la figura materna, cui è legata la dinamica della fiducia di base e della sicurezza.

La figura paterna, per canto suo, non rappresenta, già a livello infantile (di «edipo primario» direbbero i freudiani) quell'«altro da sé» con il quale il bambino possa sperimentare quell'accettazione affettiva che gli è mancata nella figura materna o

quella relazione esistenziale che gli consenta uno «sganciamento» da un rapporto madre-figlio vissuto come troppo protettivo e manipolativo: per cui è probabile che il sentimento di inferiorità si trasformi, a questo punto, in complesso di inferiorità che indurrà l'individuo, causa una distorsione della volontà di potenza, ad adottare artifici compensatori di tipo negativo e, quindi, colpevolizzante.

L'ipotesi interpretativa formulata seguendo la dottrina adlerianiana, induce quindi a proporre il senso di colpa come conseguenza del complesso di inferiorità e della negatività delle compensazioni adottate.

Essa apre inoltre una prospettiva più concreta sotto l'aspetto delle terapie, specie per quanto si riferisce alla fase ricostruttiva della stessa, orientata al recupero del sentimento di autostima e alla ricostruzione dello stile di vita del soggetto attraverso il perseguitamento e la realizzazione di compensazioni positive.

GABRIELLA MORASSO *

MODIFICAZIONE DI COMPENSAZIONI NEVROTI- CHE NEL CORSO DI UNA PSICOTERAPIA BREVE.

Un caso di enuresi ed encopresi infantile

Fra le tecniche psicoterapiche adottate per la risoluzione di sintomi altamente tipicizzati e grossolanamente evidenti, qualora i pazienti siano bambini, deve sempre essere presa in considerazione la psicoterapia di tipo breve o focale, non tanto come progetto operativo dell'analista, quanto come fenomeno che deve essere colto e compreso nel suo evolversi. In sostanza, partendo dal concetto che ogni psicoterapia è un'avventura nella novità, e in particolare la psicoterapia dei bambini e degli adolescenti, lo schema pragmatico classico dell'analisi adleriana deve essere reso estremamente duttile in rapporto al caso ed alla sua evoluzione.

Dobbiamo considerare l'estrema importanza che l'apprendimento di nuovi schemi o la scoperta di significati prima oscuri, o la sperimentazione di un modello di rapporto interumano, diverso rispetto a quello abituale, possono avere sulla personalità di un soggetto in fase altamente evolutiva, quale, ad esempio, un bambino di circa dieci anni con un buon livello di intelligenza. Pertanto, mentre riteniamo rischioso il programmare una psicoterapia breve, riteniamo altamente positivo il poter concludere in tempi brevi una psicoterapia, a patto che il cambiamento non sia effimero.

In pratica desideriamo verificare se, nell'ambito di una psicoterapia a breve decorso, i cambiamenti comportamentali corrispondano a modificazioni reali di compensazioni nevrotiche, tali da incidere sullo stile di vita del paziente o se invece debbano essere viste come semplici stratificazioni «per via di mettere».

Il caso presentato, seguito in psicoterapia per circa tre mesi, sembra dimostrare che la scomparsa del quadro sintomatologico

* Specialista in psicologia - Genova

co corrisponda ad un effettivo cambiamento delle modalità di compensazione del senso di inferiorità e di colpa, in particolare per quanto riguarda le compensazioni secondarie sulle quali il sintomo sembra costruirsi. Ricordiamo che il sintomo rappresenta l'estrema modalità di compensazione e quindi il livello più superficiale espresso dall'insieme delle modalità compensatorie. Si tratta di un bambino di 9 anni e 7 mesi portato dallo psicologo perché affetto da encopresi diurna ed enuresi notturna, secondo la madre, da sempre. La sintomatologia è sempre stata presente, salvo brevissime remissioni, che né la madre, né il bambino riescono a collegare a particolari momenti di cambiamento delle condizioni ambientali.

Anamnesi familiare: la madre di Claudio ha sei figli: i primi tre avuti dal primo marito ora deceduto, gli altri tre, di cui Claudio è il secondo, sono figli dell'attuale compagno delle madri.

Il padre ha sessantasei anni, la madre quarantatré. Appaiono entrambi persone positive, valide; nell'educare i figli non ricorrono a punizioni fisiche. Tutti e due i genitori lavorano, il padre commercia in carta, la madre è addetta alle pulizie in un ufficio.

La madre, ai primi colloqui, si lamenta anche della gelosia di Claudio per le sorelle, specialmente per quella minore e del suo carattere chiuso e controverso.

Anamnesi personale: nato da parto prematuro avvenuto quaranta giorni prima del termine, con asfissia e cianosi. Sviluppo fisico generale regolare; non altri precedenti patologici degni di rilievo. Ad una prima sintesi si evidenziano alcuni importanti temi:

- elementi di inferiorità organica (asfissia neonatale, mancino)
- situazione familiare peculiare per la composizione e per i rapporti all'interno del nucleo
- presenza di sintomi quali encopresi ed enuresi primaria insorgenti nelle più varie situazioni.

La prima fase diagnostica del lavoro è consistita nel chiarire la situazione sul versante neurologico-clinico (visita neurologica corredata di EEG, da cui emergevano irregolarità aspecifiche localizzate posteriormente, di tipo dismaturativo) e su quello delle capacità prestazionali e del livello di maturazione intellettuale (attraverso tecniche globali: scala WISC, e settoriali: test di

Benton per la valutazione delle capacità di orientamento spazio-temporale).

Dall'insieme emergeva un livello di intelligenza adeguato all'età; una buona capacità di esecuzione alle prove settoriali, nell'ambito delle quali il soggetto si dimostrava in grado di fornire prestazioni superiori alla media (compensazione dell'inferiorità nello stesso settore).

Descrizione sintetica degli elementi rilevati attraverso le tecniche proiettive (Rosenzweig, TAT, Rorschach).

Scarso o assente il grado di accettazione della realtà, tendenza a risolvere con minimizzazione situazioni di disagio. Negazione dei problemi; dipendenza conflittuale dagli oggetti d'amore.

Grande aspirazione a raggiungere traguardi assoluti: il rendersi conto di non essere il più forte è per lui la più grande punizione.

Il padre è visto come un modello da ammirare e da invidiare; in quanto capace di dare corpo al modello è un rivale, talvolta un nemico. Tendenza a identificarsi con l'aggressore. Presenza di un altissimo senso di personalità (io grandioso onnipotente che la buona capacità intellettuale contribuisce a nutrire).

Ogni volta che fa qualcosa, deve farla furtivamente (poiché è illecita), però c'è sempre un meccanismo automatico che fa scattare l'autodenuncia, sotto l'influenza del senso di colpa (ipercompensazione non valida, nella direzione della carenza, che innesca un meccanismo controfobico).

Attraverso la generalizzazione delle dinamiche si costituiscono le modalità relazionali. Il bambino imposta i suoi rapporti con gli altri su un piano «disinvolto» che non corrisponde al suo profondo modo di essere.

Il senso di colpa si esprime con vissuti persecutori, elaborati anche attraverso spunti oppositivi, con caratteristiche di originalità. Si evidenzia una formazione reattiva quale compensazione secondaria del tentativo di negare l'esistenza dei problemi che sono alla base dell'ansia per il persistere del tentativo di compensare una inferiorità (il sintomo) nello stesso settore carente.

La persistenza dei sintomi e il desiderio di eliminarli, espresso sia dalla madre che dal bambino, richiedeva l'avvio di una psicoterapia.

All'inizio della terapia emergevano questi problemi:

- timore che il terapeuta propagasse notizie circa il suo sintomo segreto di cui si sentiva colpevole. Ricorreva una frase: « Ho paura che lei dica ad altri quello che faccio, ma.... certamente avrà qualcosa di più interessante di cui parlare»;
- estremo bisogno di difendersi dalla «imputazione» di cui si sentiva colpevole;
- continua richiesta di essere aiutato a scagionarsi.

Una gran parte delle sedute è stata dedicata alla discussione dell'andamento del sintomo. Il terapeuta aveva suggerito di tenere un diario, le cui annotazioni il bambino era libero di presentare o non presentare.

Lo scopo del suggerimento era quello di aiutare il paziente a superare l'ambivalenza fra il senso di colpa ed il bisogno di non ricadere più in «quei fatti» (episodi enuretici ed encopretici) su cui si innescava un processo tautologico.

In sostanza il suggerimento tendeva ad aiutare il bambino ad imparare ad accettarsi. Inizialmente il suggerimento venne accolto in termini di obbedienza. Per qualche seduta il paziente portò il quaderno che consegnava al terapeuta perché lo leggesse.

Gradualmente la sua scrupolosità nell'obbedire alla consegna si attenuò, mentre si faceva più decisa la sua richiesta di essere trattato come un adulto, intanto che la sintomatologia si diradava.

Un giorno il paziente disse di non capire a che cosa il diario poteva in effetti servire e, d'accordo col terapeuta, smise di compilarlo. In una successiva seduta arrivò e propose lui stesso di parlare di «qualcosa di diverso dal solito»; poi precisò che voleva sentirsi raccontare «la storia di un bambino che si dà al nuoto». Il terapeuta accolse la richiesta e raccontò una storia nella quale inserì situazioni in cui erano presenti gli elementi: rischio, riuscita, ricompensa (la storia di un bambino che vorrebbe diventare campione di nuoto, ma ha paura di gettarsi nell'acqua e di affogare. Il suo maestro un giorno lo spinge nell'acqua, il bambino si accorge di riuscire a stare a galla e da quel momento impara a nuotare bene e diventa prima un campione e poi un maestro di nuoto e racconta la propria storia ai suoi allievi).

A questo punto della narrazione il terapeuta propose al bam-

bino di continuare lui ed egli concluse: « C'è un bambino tra i suoi allievi che vuole fare uguale, ma fallisce, non riesce a stare a galla e va a fondo... Ma la colpa non è del maestro di nuoto che gli aveva solo raccontato la sua esperienza, ma non lo aveva spinto a ripeterla! ».

Nella seduta seguente emerse in tutta la realtà e drammaticità il problema dell'intensa rivalità con il padre. Il bambino parlò di suo padre e ne riferì una frase « Mio padre dice sempre: potevo fare tutti i mestieri che volevo, che sarei riuscito in tutto ». Il bambino concluse dicendo che lui « pensava proprio di non farcela ».

In questa fase della psicoterapia era avvenuto un cambiamento fondamentale: l'accettazione del bambino da parte del terapeuta aveva consentito al bambino stesso di imparare ad accettarsi e di non vivere più in termini così drammatici come prima le sue risposte al senso di colpa. L'anello tautologico era spezzato.

Contemporaneamente era avvenuta la scomparsa del sintomo e il bambino aveva potuto esprimere i suoi sentimenti di rivalità verso il padre senza l'innesto di altri sintomi nevrotici.

Il bambino dimostrò un intenso desiderio di poter utilizzare questo suo nuovo modo di affrontare i problemi in termini autonomi ed espresse l'intenzione di sospendere la psicoterapia.

La scomparsa del sintomo aveva come effetto speculare la cadduta del bisogno di compensare una inferiorità comportamentale, risultato di una problematica nevrotica. Il rinforzo positivo, rappresentato dalla possibilità di accettarsi, pur con i suoi sentimenti di rivalità per il padre, determinava l'innesto, in armonia con le sue esigenze, di un meccanismo analogo a quello che per tanto tempo era stato contemporaneamente effetto e causa del suo disagio.

Dopo aver valutato questo risultato e la richiesta di sospendere la psicoterapia in termini cauti, il terapeuta ritenne opportuno accettare la proposta del ragazzo, limitandosi a concordare con lui e con la madre circa la necessità di un periodico controllo teso a confermare la reale scomparsa della sintomatologia disturbante.

A distanza di oltre un anno i sintomi non si sono più ripresentati e, pertanto, si può ritenere che il mutamento sia stato sostanziale e definitivo.

BIBLIOGRAFIA

ADLER A. *Über den nervosen Charakter*, Bergmann, Monaco Trad. it. *Il temperamento nervoso*, Astrolabio, Roma, 1950.

ADLER A. *Praxis und Theorie der Individualpsychologie*, Bergmann Monaco e Wiesbaden 1920 Tra. it. *Prassi e teoria della psicologia individuale*, Astrolabio, Roma 1967.

ADLER A. *Problems of neurosis*, Harper Torchbooks, New York, 1964.

DREIKURS R. *Psychodynamics, psychotherapy and counseling*, Univ. of Oregon Press, Oregon 1963.

PARENTI F. *Manuale di psicoterapia su base Adleriana*, Hoepli Milano 1970.

WOLMAN B.L. *Psychoanalytic techniques*, Basic Books, Inc. 1967. Trad. it. *Manuale delle tecniche psicoanalitiche e psicoterapeutiche*, Astrolabio, Roma 1974.

NOTIZIARIO

(*Attività dei Soci*)

Il presidente della S.I.P.I. prof. Francesco Parenti

— Il 14 aprile, presso il Centro di Cultura «Il Conventino» di Bergamo, ha partecipato a una tavola rotonda sul tema «Gli ospedali psichiatrici hanno un avvenire?» e a un'intervista televisiva sul medesimo argomento;

— Il 16 aprile, presso la casa di cura «Villa Maria Luigia» di Monticelli Terme (Parma), ha tenuto una conferenza - seminario sul fenomeno droga nei suoi aspetti attuali;

— il 27 maggio, presso la Facoltà di Lingue e Letteratura Straniere (IULM) di Milano, ha presieduto e coordinato una tavola rotonda sulla formazione e sulla funzione degli operatori in campo psicologico, psichiatrico e neurologico, cui hanno partecipato numerosi esponenti dei tre settori;

— il 16 giugno, presso il teatro Donizzetti di Bergamo, ha tenuto una conferenza sul tema «La violenza oggi».

La dottoressa Federica Mormando, nell'ambito del X Simposio annuale del Centro di ricerche di bioclimatologia medica dell'Università degli Studi di Milano, il 17 dicembre u.s., è intervenuta sul tema «Carica spaziale e apprendimento».

L'Unione Internazionale contro il Cancro ha organizzato a Torino, da aprile a giugno, un primo ciclo di gruppi eterocentrati per il coinvolgimento dei medici generici di base sulla prevenzione, anche nei suoi aspetti psicologici. I gruppi sono stati coordinati dal prof. Gian Giacomo Rovera e condotti dai seguenti Soci della S.I.P.I.: dottoressa Rossana Accomazzo, dott. Giuseppe Angelini, dott. Filippo Bogetto, dott. Secondo Fassino, prof. Ugo Fornari, dott. Mario Fulcheri, dottoressa Chiara Muttini, dott. Enzo Prunelli.

Il 4 aprile, presso la Società Leonardo da Vinci di Firenze, il dott. Giancarlo Noferi ha tenuto una conferenza sul tema «Individuo, nevrosi e società».

Dal 19 aprile al 7 giugno, presso l'Auditorium Lepetit di Milano, la S.I.P.I. ha tenuto il suo corso informativo annuale sul tema «Sogni e fan-

tasie — Prospettive analitiche adleriane». Sono stati relatori il prof. Francesco Parenti, il prof. Gian Giacomo Rovera, il prof. Ugo Fornari, il dott. Filippo Bogetto, il dott. Francesco Maiullari e il dott. Giacomo Mezzena.

Il 21 aprile, presso l'Unione Culturale di Torino, si è tenuta una tavola rotonda sul tema «Il comportamento violento», in cui sono stati relatori per gli aspetti psicodinamici del profondo il prof. Gian Giacomo Rovera e per l'approccio della criminologia il prof. Ugo Fornari.

Nel corso del mese di maggio, presso la scuola media statale Mario Donati di Milano, il dott. Pier Luigi Pagani ha diretto una serie di incontri fra educatori e genitori, in cui sono stati dibattuti temi psicopedagogici e psicosociologici riguardanti l'età evolutiva.

Il Prof. Lino Grandi sta tenendo presso il Centro Salesiano di psicologia di Torino un corso sul Reattivo del Rorschach.

Il primo volume dei nostri Quaderni «IL PREZZO DELL'INTELLIGENZA» ha ottenuto i seguenti riconoscimenti:

- Medaglia d'Oro al Premio Internazionale di saggistica «Fermo Meloni»;*
- 2^o premio al Concorso Internazionale di saggistica indetto dall'Associazione «Amici della nostra Famiglia».*

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

FRANCESCO MAIULLARI: *Simbolo e sogno nell'età evolutiva*. Quaderni della Rivista di Psicologia Individuale n. 2, Milano, 1978.

Quest'opera è il primo testo pubblicato nel nostro paese che affronti, specificamente e in modo unitario, l'interpretazione del simbolismo onirico in chiave adleriana, con un'impostazione teorica di valore generale, ma con speciale riferimento all'età evolutiva. Il volume ha il pregio di dare un corpo coerente e sintetico ai concetti espressi negli scritti di Adler e dei suoi continuatori, senz'altro approfonditi, lineari e precisi secondo lo spirito della scuola, ma frammentati nei capitoli di molti libri, il che aveva comportato sinora, per chi s'interessasse all'argomento, consultazioni di ricerca impegnative e prolungate.

Non siamo di fronte, però, a una fatica puramente compilativa, poiché l'Autore inserisce vitalmente l'onirologia adleriana in un contesto culturale e scientifico di vasto respiro, collocando impeccabilmente la posizione su questo tema della nostra scuola nel divenire non solo della psicologia del profondo, ma anche delle scienze naturali e della filosofia. Egli riesce così a dimostrare che il pragmatismo efficace dell'analisi dei sogni secondo la metodologia impostata da Adler non costituisce un puro apporto tecnico, ma, più di ogni altra dottrina sull'argomento, assume un ruolo di ponte tutt'altro che evanescente con la psichiatria clinica e con l'ardito territorio di confine che si può tracciare fra biologia e filosofia. Siamo certo ancora nel campo delle ipotesi, in cui si muove d'obbligo la psicologia dell'inconscio, ma sорretto dal massimo di dati acquisibili nel settore.

Il piano del volume è strutturato con litudà in tre parti autonome, che si agganciano però finalisticamente l'una all'altra. Dopo un'introduzione sui principi di teleologia e di determinismo dell'attività psichica, il Maiullari opera un raffronto critico, assai vitale fra le concezioni di Freud e quelle di Adler, bene introdotte nei loro fondamenti. Egli si occupa quindi in particolare dell'analisi del simbolo e del sogno in base alla dottrina individualpsicologica, cogliendo occasioni per nuovi informati raffronti con i pensieri di Jung, Binswanger, Bassin e Fromm. Segue una casistica clinica che polarizza le teorie esposte, secondo l'assunto del libro, sui sogni infantili e adolescenziali, interpretati nell'ambito di una completa disamina analitica dei soggetti. Più che esauriente la bibliografia conclusiva.

Nel complesso un'opera indispensabile per ogni analista con sete di cultura oltre che di perfezionamento metodologico.

WALTER BONIME: *Uso clinico dei sogni*. Boringhieri, Torino, 1975.

Abbiamo ritenuto opportuno ricordare e recensire su questo numero della Rivista il presente volume, anche se la sua pubblicazione non è recentissima, poiché esso offre una vitale complementarità con il precedente, tanto che la lettura abbinata dei due testi è in grado di assumere un esauriente ruolo formativo per gli analisti adleriani.

Walter Bonime è un psicoterapista americano formatosi con Karen Horney, il che gli assegna affinità non casuali con l'individualpsicologia. È nota

infatti la confluenza fra i due pensieri psicologici, tanto ricorrente da delineare abitualmente diversificazioni più semantiche che contenutistiche. L'autore ha inteso presentare, con questa sua fatica, un manuale d'impostazione essenzialmente clinica, che trova nel libro del Maiullari più di una giustificazione teorica, ma che lo completa diffondendosi maggiormente, e con stificazione teorica, ma che lo completa diffondendosi maggiormente, e con ricchissima esemplificazione, nella metodologia e nella casistica. Un'analisi di raffronto più sottile accorda all'Autore adleriano maggiore attenzione all'inconscio e ai suoi dinamismi e a quello neo-horneyano un più spiccato impegno di ribadire, sul piano della coscienza, l'interazione fra individuo e ambiente.

La vastità dell'opera non ci consente di riassumerne con completezza gli argomenti: ne puntualizzeremo solo alcuni, a nostro parere particolarmente vitali. Aspetti personalissimi e realisticamente innovatori ha qui la trattazione dei sentimenti e dell'angoscia nei sogni. Molto acuta è l'analisi della resistenza nell'ambito della produzione onirica. Altri settori meritevoli di lettura approfondita sono quelli dedicati ai primi e agli ultimi sogni nell'iter del trattamento e alla comparsa della figura dell'analista nelle immagini oniriche del paziente.

Consigliamo vivamente anche quest'opera a tutti gli psicologi individuali, pur sollecitando, per qualche suo spunto, un intervento critico.

PAUL ROM, GIANCARLO NOFERI, MARIA TERESA GHERARDINI: *Tre saggi sulla psicopatologia della dittatura*. Banci Editore, Firenze, 1977.

Scrivere per la divulgazione comporta ispirazioni, regole, qualità d'impegno emotivo ricche di vitalità, ma non sovrapponibili nel loro tessuto alla diversa prassi dell'analisi scientifica per esperti. Le 39 pagine complessive di questi saggi si dirigono d'intenzione a un pubblico molto vasto ed offrono perciò una totale comprensibilità, per assunto immune dai neologismi e dalle complicità del linguaggio tecnico-psicologico. Le riteniamo comunque utilissime, in stretta coerenza con i loro scopi, che la psicologia non deve mai trascurare.

Il testo di Paul Rom, esponente della Società Inglese di Psicologia Individuale, affronta con piglio giornalistico e con vivacità narrativa la distorta figura di Adolf Hitler, pedagogicamente spiegata a tutti con il sostegno del pensiero adleriano.

Giancarlo Noferi si occupa di un tema quanto mai attuale: la paura della libertà. Sempre rifacendosi alla psicologia individuale, l'Autore interpreta un fenomeno osservabile oggi a largo raggio e la cui incombenza deve legittimamente preoccupare gli psicologi, oltre che i politici.

In complementarietà con gli scritti precedenti, Maria Teresa Gherardini compie una disamina divulgativa del sentimento sociale e delle sue larghe carenze, come oggi si osservano nelle strutture e nelle collettività umane in cui tutti noi siamo d'obbligo inseriti.

Si tratta in fondo di tre articoli, la cui rapida, stimolante lettura desta un sicuro interesse, pur sollecitando ulteriori approfondimenti.

LIBRI RICEVUTI

VITTORIO PRANZINI: *Giovani in carcere - Momenti e problemi di vita educativa*. A. Armando Editore, Roma, 1978.

M.C. TRUNGADI: *L'igiene mentale degli insegnanti*. Società Editrice Universo, Roma, 1978.

CESARE CORNOLDI: *Memoria e immaginazione*. Pàtron, Padova, 1976.

G. CORTELLA: *Planning, organizzazione e fattore umano*. Pàtron, Bologna, 1978.

ERMINIO GIUS e DONATELLA CAVANNA: *La personalità - Nuovi orientamenti teorici, Vol.I: Socializzazione*. Pàtron, Padova, 1978.

A. PEDON e M. NOVAGA: *Il test in psicologia*. Pàtron, Bologna, 1977.

VITTORIO RUBINI: *Basi teoriche del testing psicologico*. Pàtron, Bologna, 1975.

S.I.P.I. - Società Italiana di Psicologia Individuale

- La Società Italiana di Psicologia Individuale si è costituita nel 1969, con lo scopo di promuovere studi, ricerche, pubblicazioni e manifestazioni scientifiche in campo medico-psicologico, ispirati all'orientamento della psicologia individuale adleriana.
- La S.I.P.I. associa i medici che nutrano specifici interessi psicologici, gli psicologi e gli educatori che ne condividono l'impostazione dottrinaria e programmatica.
- La S.I.P.I., ad opera dei didatti ufficialmente autorizzati dal Consiglio Direttivo, cura la formazione personale degli psicoterapeuti adleriani e ne tiene l'albo.
- La S.I.P.I. tiene ogni anno un corso teorico-pratico su vari temi, concreti ed attuali, nell'ambito della psicologia applicata.
- La S.I.P.I. indice periodicamente riunioni di Soci, dedicate alla discussione di casi clinici, simposi, tavole rotonde e dibattiti di argomento psicologico.
- La S.I.P.I., nell'XI Congresso Internazionale del luglio 1970, è stata accolta come «member group» nell'International Association of Individual Psychology e partecipa all'attività scientifica ed organizzativa di questo sodalizio.

Francesco Parenti

IL PREZZO DELL'INTELLIGENZA

Quaderni della Rivista di Psicologia Individuale N. 1 - Lire 5.000

Opera vincitrice del Premio Internazionale di Saggistica

«Fermo Meloni» 1978

Franco Maiullari

SIMBOLO E SOGNO NELL'ETA' EVOLUTIVA

Quaderni della Rivista di Psicologia Individuale N. 2 - Lire 5.500

F. Parenti, G.G. Rovera, P.L. Pagani, F. Castello

DIZIONARIO RAGIONATO DI PSICOLOGIA INDIVIDUALE

Casa Editrice Cortina, Milano - Lire 10.000

I tre volumi possono essere richiesti contrassegno alla Libreria Internazionale Cortina, Largo Richini 1, 20122 Milano (Tel. 890270 - 878469).